DELL' IMPORTANZA

DELLO STUDIO

DELLE LETTERE LATINE

ORAZIONE

DETTA

NEL GINNASIO COMUNALE DI SPELLO

dal professore

FLAMINIO ROSI

Il giorno 5 Novembre 1865

SEGUITA DA ALCUNE OSSERVAZIONI CRITICHE
SOPRA IL PRESENTE ORDINAMENTO DI SCUOLE TECNICHE

ASSISI

TIPOGRAFIA DI DOMENICO SENSI
1866

Il seguente discorso fu letto dal Prof. Flaminio Rosi in occasione del riaprimento del Ginnasio e di prêmi distribuiti agli alunni delle pubbliche scuole di Spello.

(Le note a cui accennano le cifre arabiche, si daranno in fine del discorso.)

DELL' IMPORTANZA DELLO STUDIO

DELLE LETTERE LATINE

ORAZIONE

Signori!

1. Fra i molti pregiudizj che umiliar dovrebbero questa superba età nostra, avvene uno che non pur mira a rendere inutile e vana l'educazione dello spirito umano, ma minaccia l'estrema rovina alle Lettere e alla civiltà. Intendo parlare dell' opinione di coloro che vorrebbero bandito dall' istruzione secondaria lo studio del latino —.

A qual fine, vanno costoro strombazzando, a qual fine stordire i giovanetti col latino? non vedete di quanta noia e fastidio torna loro lo studio di una lingua morta, ed il favellare di cose che per i lunghi secoli interposti non hanno per essi nulla d' importante? che la maggior parte dei medesimi non avrà più in tutta la vita occasione veruna di giovarsi della cognizione delle cose latine acquistata con tanta pena e fatica? Conviene inalzare le scuole all' altezza del secolo, e far che l' educazione risponda ai nuovi bisogni del tempo. « La scienza dei collegi è scienza

» morta, al più buona a fare de' frati. Lo studio del
» latino non può dar più *nè stato, nè virtù, nè ri-*
» *putazione* . . . . . . potrà bensì essere oggetto di
» ricerche filologiche per l' uomo di *lettere*, ma non
» può esser più fondamento della educazione nazio-
» nale, la quale per riuscire di giovamento deve par-
» tecipare de'progressi del genere umano (1) ».

Stimando ch'ove siffatti pregiudizj mettano radice tra noi, corrano grave rischio que' beni che fanno desiderato e giocondo l'umano consorzio, ho scelto questo solenne giorno a combatterli, e a riporre nel debito onore quella lingua che tace solo ove taciono i raggi della civiltà —.

Niuno però ad altro senso tragga le mie parole, e mi accusi di tenere che lo studio del latino ad ogni stato e vocazione si convenga. Checchè si dica o si faccia per uguagliare le umane condizioni, la disuguaglianza delle forze intellettuali è un fatto incontrastabile. V' hanno de' fanciulli, il cui grosso e ottuso ingegno è assolutamente incapace di ricevere una nobile ed elevata educazione. Insegnare il latino a questi diseredati dalla natura sarebbe opera *vana*, come lavare volti di Etiopi, *stolta*, come gettare agli animali immondi le margherite, *crudele*, come se ad egro e languente fanciullo si porgessero cibi sostanziosi e di malagevole digestione. Io non ragiono qui dell' educazione delle classi laboriose, ma di quella nobile e larga educazione letteraria, di quei forti e severi studi che, mentre sono i più convenienti a chiunque abbia sortito un *nobile ingegno* anche tra gl' infimi ordini sociali, sono i soli atti a formare le *classi colte*, quelle classi cioè che, benchè *non siano la nazione tutta quanta*, al dire del Thiers, la *caratterizzano;* i cui vizi, qualità, inclinazioni buone e cattive sono in breve quelli di tutta la nazione, e *formano il popolo stesso col contagio delle loro idee e del loro sentire* (2).

I.

2. Non solo da Carlomagno a noi, vale a dire per oltre a dieci secoli, lo studio delle lingue antiche tenne in Europa il campo dell'istruzione giovanile, ma sappiamo da Plutarco (3) che i giovanetti Greci studiavano nelle scuole la lingua omerica, e da Livio che la gioventù romana mediante lo studio delle lingue che precedettero la latina, cioè del greco e dell'etrusco, si formava degna di dominare il mondo col senno e colla mano (4). Orazio raccomandava alla gioventù de'suoi tempi di versare per le mani *giorno e notte* i greci modelli (5). Tullio ci fa sapere che un tal L. Plauzio fu il primo ad insegnare latinamente in Roma, ma che egli si astenne dal frequentare quella scuola per consiglio di uomini dottissimi, i quali stimavano (sono sue parole) che *gli esercizi greci meglio de'latini valessero a nutrire l'ingegno* (6). Anche Quintiliano, quel grande maestro dell'arte di educare, benchè biasimi coloro (ed erano, ei dice, la maggior parte) che usavano per lungo tempo non apprendere e non parlare altro che il greco, vuole tuttavia che il fanciullo cominci dal greco la sua educazione; e a questa preferenza verso una lingua parlata da un popolo straniero, egli è mosso dal considerare *che le discipline latine dalle greche derivarono*, e che i romani *naturalmente e quasi anche non volendo apprendevano il latino, loro materna favella* (7). Or queste medesime potissime ragioni devono persuaderci, o Signori, a mantenere nelle scuole lo studio del latino. Non derivò per avventura da questo l'italiana favella? Or chi vuol ben conoscere la figlia si renda domestica e familiare la madre; chi vuole attingere acque pure, tragga alla sorgente; chi vuol restaurare ciò che è corrotto, o vuol che viva lungamente, lo ritiri verso

i suoi principii; è legge non sol politica, ma filologica, morale e naturale. Anche noi quando la prima volta poniamo il piede nella scuola, già abbiamo appresa sulle materne ginocchia la lingua italiana, già l'usiamo naturalmente e per abito, senza cioè punto riflettere alle leggi grammaticali che presiedono alla disposizione e collegamento de'vocaboli. Lo studio però dell'italiano e d'ogni altro idioma che abbia comuni con esso le sue leggi od in gran parte gli somigli, come il francese e lo spagnuolo, poco o nulla occupa la nostra riflessione, e non richiede dalle facoltà mentali quell'esercizio che è necessario al loro sviluppo, come all'esplicazione d'ogni forza latente. Gli idiomi nostri moderni semplici, facili e piani, in cui la parola, come ben dice il Müller, *è intisichita e quasi uno scheletro* (8), non ci domandano quella continuata e viva attenzione, quello sforzo e quel travaglio che, come ci avverte il Poeta (9), sono necessari a formare le menti tenerelle, a prepararle allo studio di più severe discipline, e a far loro prendere l'abito prezioso della fatica e del lavoro.

Le lingue antiche assai più sintetiche, più copiose, più perfette delle *moderne fiacche e servili linguette* (10), sono la migliore ginnastica intellettuale, l'istrumento più opportuno ed efficace per acuire, rafforzare e dilatare l'ingegno de'giovanetti. « Le loro » parole, osserva il Müller, rivestite d'inflessioni quasi » di muscoli e nervi, si presentano siccome corpi » pieni di vita, d'espressione e di carattere » (11). Le lingue antiche esercitano tutte le nostre potenze intellettuali, ma non ne sorpassano la capacità, come lo studio precoce della filosofia e delle scienze. Risvegliano e coltivano tutte le facoltà del pensiero nella loro intima essenza, mentre le matematiche, a cagion d'esempio, osservano illustri scienziati, coltivano solo il lato formale, estrinseco, direi quasi meccanico del-

l' intelletto; porgono allo spirito la conoscenza della quantità, trascurando completamente quella dell'indole e intime qualità delle cose; e quando si facciano studiare ne teneri anni, spengono l' immaginazione e il sentimento. Quindi le matematiche, che da taluni si vorrebbero anteporre alle lingue antiche nell' educazione de' giovanetti, non solo sono *inutili come esercizio pratico del ragionamento* (12), ma chi lungamente e fin dai teneri anni conversa colle medesime, diviene sovente « *INCAPACE DI RAGIONARE in* » *generale, e specialmente nella ricerca delle verità morali* (13) ».

Anzi a sentenza del Gibbon, che fu per tanto tempo l' Apostolo delle nuove dottrine, per il lungo studio delle matematiche lo spirito s' indurisce, e si corre grave rischio di perdere il sentimento istesso dell' evidenza morale (14). Quindi bene a ragione a coloro *che non istimano che le matematiche, e vorrebbero che i ragazzetti vi si applicassero dai primi anni,* grida il celebre Fourier, esser questa *la idea più falsa, più contraria allo spirito filosofico, alla società ed all' umanità, che mai sia stata* (15). Le lingue antiche educano in oltre la memoria, ma non a scapito del giudizio e del raziocinio, come quella farragine di cognizioni leggiere e incompiute, sovente superiori all' intelligenza de' fanciulli, che taluni per folle vaghezza di novità, vorrebbero sostituire nelle scuole allo studio del latino; misera enciclopedia, come io diceva altra volta, immensa e ristretta, che tutto lambisce e non penetra nulla, scienza impossibile ed impossente, buona solo, aggiungo, a formare presuntuosi che stimandosi *uomini* a quindici anni, sono *fanciulli* a quaranta (16).

II.

3. Ma avvi anche un'altra possente ragione che deve farci risolvere a preferire il latino ad ogni altra disciplina nell'istruire i giovanetti. Io l'indicherò colle parole medesime di Adolfo Thiers, di quel grand'uomo di stato, illustre storico, scrittore e oratore a veruno secondo, il quale stimò di non fare opera avversa alla civiltà de'nostri tempi, nè di meritar taccia di retrogrado o nemico della sua nazione facendo dalla tribuna di Francia il più grande elogio della latinità che sia mai uscito da umane labbra.

« Senza le lingue antiche, egli dice, noi non co-
« nosciamo l'antichità, noi non ce ne rendiamo che
« un'imperfetta immagine. Ora *l'antichità*, osiamo dirlo
« ad un secolo orgoglioso di sè medesimo, *si è ciò*
« *che vi ha di più bello al mondo*. Lasciamo anche
« stare la sua bellezza, ella ha un merito singolare
« per l'infanzia, ella è semplice. Ora se al corpicino
« de'fanciulli si vogliono alimenti semplici, ce ne vo-
« gliono altresì de'semplici per il loro ingegno. Nella
« stessa guisa che noi non dobbiamo ferire il loro
« palato con sapori troppo forti, così non dobbiamo
« falsare il loro ingegno colla bellezza sovente esage-
« rata delle lettere moderne. Omero, Sofocle, Virgilio
« debbono occupare nell'insegnamento quel posto che
« Fidia e Prassitele occupano nell'insegnamento delle
« arti. E poi non sono già solamente parole, che altri
« insegna ai fanciulli, insegnando loro il latino, ma
« sono nobili e sublimi sentimenti: è la storia dell'u-
« manità sotto immagini semplici, grandi, inarrivabili.
« Lasciamo, o signori, lasciamo i giovanetti nell'an-
« tichità come in un asilo calmo, pacifico e sano,
« destinato a conservarli freschi e puri. » (17)!

« *L'antichità si è ciò che vi ha di più bello al mondo!* » E non lo dico mica io, o Signori, od altro italiano, cui l'amore di patria potrebbe far velo all'intelletto, ma è un francese che, quasi dimenticando come negli scrittori romani quasi ad ogni pagina si leggano le sconfitte, le uccisioni, la servitù de'propri avi, invita i suoi connazionali a farseli domestici e famigliari! E' l'Assemblea di Francia che accogliendo con fragorosi applausi le parole del Thiers, riconosce la preminenza del senno romano, e i vantaggi della classica educazione! Vergogna a quegl'indegni Italiani che vituperando, forse anco senza intenderla, la lingua del Lazio, vorrebbero perdute anche queste reliquie estreme dell'antica grandezza!

Signori, il nostro amor proprio non se ne offenda, ma parmi che nella presente declinazione delle lettere italiane il buon gusto sia divenuto assai raro tra noi, colpa la trascuranza degli antichi esemplari. Oggi si chiama eleganza l'usar parole rilucenti e sonore; si antepone il bagliore allo splendore dello scrivere; si pregia il convulso, l'esagerato, l'artificiosa gonfiezza, quello scrivere che il Gozzi (18) argutamente chiamava *a singhiozzi e a sbalzi*, e più piace ciò che più ripugna alla natura, mentre si disprezza quella semplicità graziosa, nata dal connubio della forza coll'eleganza, di cui gli antichi furono unici e inarrivabili maestri. Però a chi voglia affinare il giudizio, formare squisito e perfetto il buon gusto, fa di mestieri meditare lungamente su gli antichi scrittori, e tenersi lontano più che sia possibile dai moderni.

Coloro che hanno fatto profondi studj sullo stile, stimano che i classici antichi sovrastano a'moderni eziandio migliori nell'arte difficile delle transizioni, nell'euritmia delle parole e delle cose, nell'incorporamento dei pensieri colle frasi, nella distribuzione delle idee principali, nella giuntura delle subalterne, e in fine

nel colore e nell'accordo di tutto il discorso. Cosicchè Giacomo Leopardi, quello cioè che ai nostri giorni meglio li conobbe, e più si addentrò in essi, non dubitò asserire che quanto più leggeva i Latini e i Greci tanto più gli s'impiccolivano i nostri anche degli ottimi secoli, e che non solamente la nostra eloquenza, ma in tutto e per tutto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa, bisogna crearlo (19).

Però la lingua latina ci offre modelli inarrivabili in ogni generazione di Lettere. Vuoi poeti? E quali sono i moderni a cui Virgilio, Orazio, Lucrezio siano inferiori? Forse l'Alighieri? Ma non confessa egli stesso d'avere avuto a maestro Virgilio, e a lui tolto il *bello stile che gli ha fatto onore*? (20) Vuoi storici? E chi de'moderni potrebbe pareggiare Tacito, Livio, Sallustio, Cesare? Ecco uno de'nostri più solenni storici, Carlo Botta, meritamente appellato il Livio della nostra letteratura, che dopo aver lunghi anni studiato ne' Romani onde rapir loro il segreto di quello stile divino, disperando di potere « arrivare a quella forza, a quella « precisione, a quella brevità, a quella profondità, « che nello scrivere di Tacito si ammirano, confessa: « *La romana lingua sola esser capace di produrre « simili miracoli!* (21) » Cerchi esempj di sublime eloquenza? E chi de' moderni potrà essere paragonato a Tullio ed a Livio? Anzi quali oratori veramente grandi e prosatori eloquenti ebbe l' Italia, nella cui moderna letteratura Pietro Giordani, Giacomo Leopardi e Vincenzo Gioberti non trovarono null' altro di vera eloquenza fuor che l'Apologia di Lorenzino de'Medici? (22). E noi preferiremo i moderni agli antichi a formare il buon gusto de'giovanetti? e proscriveremo quella lingua che dipinge o meglio scolpisce nella mente e nel cuore le cose narrate; quella lingua *sola maestosa* che espresse i pensieri più alti e più nobili, e che fu degna d'esser parlata dal popolo signore del mondo?

4. Ci si oppone che è inutile la cognizione della lingua latina a chi deve scrivere solamente italiano.

Cosi non la pensavano, rispondo, i nostri più valenti scrittori. Non gli Alighieri, i Petrarca, i Boccacio creatori delle lettere italiane e ad un tempo restauratori delle classiche. Non i Poliziano, i Macchiavello gli Ariosto, i Galilei, i Cesari, i Giordani, i Leopardi, i Pindemonti, gli Strocchi, i quali tutti per divenire valorosi scrittori italiani, si fecero magri sui volumi degli antichi romani. In tal forma non la pensava un Segneri il quale a divenire perfetto oratore stimò utile copiare ben sette volte le orazioni di Tullio; non un Giovanni Volpi che cinque volte trascriveva Catullo e Tibullo per emularli; non un Monti che mandava a memoria l'Eneide per farla rivivere nelle sue cantiche; non un Botta che non cessò mai dallo studio di Tito Livio e di Sallustio; non un Borghi che per tre volte anch'egli copiava Cornelio Tacito; non un Gioberti che recisamente proclamava « *non potere* « *l'ingegno italiano fiorire e fruttare nelle nobili lettere, se non innestandosi sull'antichità classica*, e « che ogni qualvolta gli spiriti se ne sviarono, non « che far nulla di grande, riuscirono a schifi aborti « e misere corruzioni » (23). Aprite difatti i nostri più celebrati prosatori e poeti, e nelle immagini, nelle figure, nelle frasi, ne'luoghi più commoventi e più ammirati vi troverete sempre il profumo dell'antichità! Quindi, come attestano le istorie letterarie e civili, secoli di gloria e di grandezza, fecondi di opere stupende in prosa e in rima, furono quelli in cui prosperò il culto de' classici studi; all'incontro tempi di corrotto gusto, di ciancie canore, di stolta imitazione straniera, di decadenza di vergogna e di servitù furono quelli in cui declinarono o vennero meno. Perchè nel secolo XVI in Italia e nel XVII in Francia fiorirono tanti potenti ingegni, tanti eleganti e nobili

scrittori? Perchè in que'secoli beati gl'idiomi di Omero e di Virgilio erano in Francia ed in Italia così famigliari come quelli di Bossuet e di Galileo.

III.

5. Or non solamente dato il bando allo studio delle cose latine non si hanno più uomini di buon gusto, di maschia ed elevata intelligenza, ma venuta meno la coltura classica, essenziale fondamento della moderna, la civiltà tutta quanta, sarei per dire, *ruit mole sua*. Ponete un uomo il quale si ostinasse a non voler saper nulla di tutto ciò che si è conosciuto nel mondo prima di lui; questi, come afferma Cicerone, rimarrebbe sempre fanciullo (24). Non altrimenti avverrebbe ad un popolo il quale per sua grave sventura s'incaponisse a rompere tutte le tradizioni che lo legano al passato. Esso si condannerebbe da sè medesimo a rimanere in perpetua infanzia. Or bene negli scrittori latini si contiene tutto ciò che di vero, di bello, di buono conobbe l' antichità, cioè tre buoni quarti delle cognizioni da noi possedute (25). Alle lettere classiche, destate a novella vita dai primi padri dell' italica civiltà, deve l' Europa moderna ogni sua coltura. La lingua del Lazio fu il linguaggio della filosofia e di tutte le scienze fino al secolo XVIII (26), della Religione, dei Padri e Dottori della Chiesa sino ad oggi. Quindi dimenticare la lingua latina torna il medesimo che far divorzio dall'antichità, dalle scienze, dalla religione; è lo stesso che rompere tutte le tradizioni nazionali, rifiutare un tesoro di senno e di sapere accumulato da 60 secoli per tornare alla culla della società! Sarebbe come se all'albero si recidessero le radici, al rivo s'inaridisse la sorgente, all'edifizio si minassero le fondamenta! Ed ecco perchè, come scrive il Giordani « dove si spegnesse la cognizione delle

» cose latine entrerebbe la barbarie: di che fanno
» buon testimonio quei troppi secoli ne'quali fu bar-
» bara tutta l'Europa » (27).

6. Ora i nemici dell'istruzione classica (ripetendo a mo' di pappagallo ciò che qualche astioso detrattore delle italiche glorie ha osato scrivere sulle rive della Senna) vengano pure a dirci che la lingua latina è morta, che « tutto ciò che aveva da insegnarci ce lo ha insegnato »; e che gli scrittori latini *son* per noi *tesori esauriti* (28)!

Se davvero fosse esaurito quell' immenso tesoro di sapienza civile, politica e morale che nelle opere di Tullio, di Livio, di Tacito, di Sallustio, di Orazio, di Seneca, di Quintiliano si racchiude; se anche per le arti e per le scienze fossero già fonti inaridite le opere di Plinio, di Varrone, di Pomponio Mela, di Frontino, di Columella, di Celso, di Vitruvio; quand' anche venisse fatto a questi detrattori del latino di rendere insensibili le genti al suono degli armoniosi versi di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Ovidio, di Properzio; quando pur diventasse dispetta ai popoli quella collezione di romane leggi che è anche al presente fonte e base de'*codici* di tutte le nazioni civili, un assai utile ammaestramento resterebbe tuttavia ai popoli moderni da imparare dai romani scrittori, *la riverenza,* vo'dire, *alla Divinità,* e *che la Religione sola può rendere grandi e felici i popoli!* Prendete i *Memorabili* di Valerio Massimo, e v' imparerete che gli Antichi a tutte cose anteponevano il culto. Aprite Cicerone, e vi troverete che la religione più che la forza formò la romana repubblica. *Non cupiditate,* egli dice, *aut robore, sed pietate et religione omnes gentes nationesque superavimus.* Consultate Plauto, e v' insegnerà che chi sbarba la religione distrugge la società, *societatem convellit qui religionem convellit.* Leggete Orazio, e vi apprenderete

722

che gli Dei quando son trascurati mandano molti mali sui popoli; Livio, e vi troverete le cose prospere essere intervenute agli uomini che onorano Dio, e tutte le avverse a quelli che lo disprezzano (29). Domandate in fine agli antichi che sia *patria*, ed essi vi diranno esser l'accordo e reciproca armonia dell' altare col domestico focolare, *pro aris et focis!* Ed oggi molti che si vantano di nulla aver più da imparare dagli antichi, vorrebbero *separare* la patria dall'altare; e v' è anche chi stima che per edificare la patria sia mestieri distruggere l' altare! O certo, costoro sottostanno di gran lunga ai pagani!

7. Quindi, benchè da pochi avvertito, lo studio delle lettere latine è un mezzo efficacissimo di educazione morale (30). Gli studi forti e severi; la semplicità e la naturalezza congiunte alla forza vigorosa, proprie delle opere degli antichi; le abitudini all' attenzione, alla riflessione al travaglio; lo sviluppo sodo dell'intelligenza, imprimendo alla volontà de'giovanetti forza e vigore, potentemente li dispongono alla pratica della virtù, all' amore dell' austerità, del lavoro, dei piaceri puri e ineffabili dell' intelletto, e ad abborrire l'ozio e la mollezza che « Hanno dal mondo ogni virtù bandita ». Le verità morali sotto le forme più belle e più leggiadre, sotto le *immagini semplici, grandi, inarrivabili,* di cui le rivestirono gli scrittori del Lazio, trovano agevolmente il varco del cuore.

« Or decidiamo, vi dirò con un rinomato scrit-
» tore subalpino, vogliamo noi affiggere i giovani in
» corpo ed anima agl'interessi materiali e presentanei?
» Esentiamoli dal latino: delle scienze positive inse-
» gniamo loro le sole parti più immediatamente ap-
» plicabili. Vogliamo noi che i giovani conoscano per
» tempo siccome esistono interessi spirituali veri ele-
» menti della civiltà? Vogliamo noi introdurre nel-
» l' animo della scolaresca il culto del vero astratto?
» Insegniamole il latino » (31).

8. Morta sarà dunque la lingua latina? Ve lo concederei, o Signori, se mortali fossero Tullio, Marone, Orazio, Livio, Lucrezio, Tacito, Sallustio, Cesare, Ovidio. Ma fino a che io li veggo nelle mani de'giovanetti studiosi d'ogni civile nazione, e il culto della classica latinità avere in Francia, in Germania, in Inghilterra sacerdoti e altari, e i più illustri uomini per difensori e campioni; veggendo io quella maestosa lingua nelle medaglie, nelle monete, ne' trofei, ne' sepolcri, negli annali primitivi, nelle leggi, ne' canoni, ne' monumenti di tutti i popoli d'Europa, perdonatemi, o Signori, se pajami delirio di mente inferma appellar morta la lingua del Lazio. Che se oggidì vuolsi ella in Italia far morire, io non posso che lagrimare su questa immensa sciagura che farà senza fallo passare alle altre nazioni quel primato intellettuale e morale che, mercè il culto del latino, a noi soli fino ad oggi si appartenne.

9. V' hanno taluni che stimando lo studio del latino disporre gli animi alla servitù, e nuocere all'affetto e alla stima delle cose patrie, vorrebbero che nelle scuole si anteponessero i moderni agli antichi scrittori, gli storici italiani ai latini.

Maestro di servitù sarà dunque Tullio, che nel libro degli *Officii* scriveva: *Nessuna società tra noi e i tiranni, ma odio eterno*? (32) Tullio che dopo aver prese le armi in difesa della morente libertà latina, al cospetto del Senato chiamava l'uccisione di Cesare l'azione più grande, più gloriosa, più raccomandata alla sempiterna ricordanza degli uomini che mai fosse stata compita non solo in Roma, ma per tutto il mondo, e dichiarava niente altro desiderare che di morire lasciando libero il popolo romano? (33) Amico di tirannide sarà Tacito che ritraendo nel più abbominevole aspetto il reggimento de'Cesari, faceva, dice il Botta, « non solamente schivare i tiranni co-

« me pericolosi, ma abborrire come flagelli delle u-
« mane generazioni? » Se le lettere sono l'immagine dell'indole e de'costumi di un popolo, è egli possibile che le romane lettere preparino gli animi alla servitù? Così non pare al Gioberti che nel libro del *Primato* chiede: « Qual'è l'esempio insigne di virtù pub-
« blica, di valor militare, di prodezza cittadina, di
« amore alla libertà, di carità verso la patria, onde
« si vantino i popoli moderni, che non sia stato sug-
« gerito, nudrito, avvalorato, promosso dalle memorie
« della Grecia e del Lazio? Mi si trovi un solo libro,
« che come ricca sorgente di eroica imitazione negli
« ordini della vita civile possa gareggiar colle pagi-
« ne di Plutarco e di Livio (34) ».

Ditemi di grazia, o Signori, come vediamo noi l'Italia negli storici moderni e negl'italiani scrittori? Non forse lacerata da fazioni, arsa e depredata da barbari, fatta misera da guerre sovente fratricide, e serva *sempre o vincitrice o vinta*? « Che uomini
« straordinari, vi chiedo col Gioberti, può vantare la
« moderna Italia? Che fatti illustri? Che imprese ma-
« gnanime? Tutto ci è volgere, meschino, mediocre,
« nullo! » (35) È negli storici romani che convien cercare i grandi esempj di virtù cittadina! Ivi ci è dato scorgere l'Italia nella vera sua grandezza e maestà, cinta di gloria e di splendore, carica delle spoglie di cento nazioni salire il Campidoglio, trascinando dietro il suo carro i vinti re di catene onusti. Roma parla, e i popoli dell'universo riverenti e tremanti l'ascoltano. Roma comanda, e il mondo intero ubbidisce alle sue leggi! Non è possibile che a siffatto spettacolo resti muto e freddo il cuore del giovanetto. Non è possibile che quei caratteri forti e virili, quegli animi grandi e veramente *romani*, que' tanti esempii di nobili sacrifici per la patria e per la virtù non si cattivino il suo affetto e la sua simpatia, non lo

spingano ad emularli, non inalzino ed accendano il suo animo, non afforzino il suo carattere, non lo formino vigoroso e libero, non fecondino in lui i germi d'ogni nobile sentimento. Egli parlando la lingua del *popolo re*, tornando per così dire, a vivere nel mondo romano, sentirà tutto l'orgoglio di esser nato sotto il cielo d'Italia!

Lasciate ch'io dica aperto, o Signori, come preparino i popoli a divenire vittime della tirannide coloro che proscrivendo gli studi forti e severi, con una educazione molle ed effeminata frangono gli animi, prostrano la ragione, ed impediscono che escano dalle scuole uomini di vigore e di carattere che *soli formano e mantengono le nazioni* (36)!

IV.

10. Or dunque, o Signori, se il latino è l'istrumento più efficace per educare l'intelletto, il buon gusto e il cuore de' giovanetti; se esso è il veicolo della civiltà; se i classici studi sono i più degni di un popolo libero e i più opportuni a noi italiani, bandiremo e spregeremo quella lingua per cui il nome di Roma risuona da un capo all'altro del mondo civile? Noi che degli antichi romani respiriamo le stesse aure, viviamo sotto lo stesso cielo, abitiamo le città medesime da essi possedute e abbiamo ancor sotto gli occhi i monumenti superstiti di lor grandezza; noi che ci vantiamo di amare l'Italia e di coltivarne le glorie, sarem quelli che arderemo le reliquie estreme dell'antico impero, e farem nostre le lingue de'popoli vinti, mentre i francesi, i germani, gl'inglesi apprendono ad essere romani prima che cittadini di lor nazione, e vanno superbi di sapere l'idioma di quel popolo di cui un giorno portarono sul collo il duro giogo? E bandiremo dall'educazione givanile gli studi classici

solo perchè non ci giovano agli usi direttamente prattici della vita, riducendo così a prattico mestiere ogni esercizio dell'intelletto? L'educazione classica non giovò per avventura ai nostri padri? Non fu per essa che i popoli moderni poggiarono a tanta altezza di civiltà? E lascerem noi la vecchia via mettendoci in una nuova che la storia de'secoli barbari ci addita pur troppo ove sarà per menarne?

11. Ma che vado io a voi ricordando, o Signori, il pregio e l'utilità de' classici studi, ho io forse dimenticato di parlare ad un popolo che pel culto dei medesimi in ogni tempo si segnalò tra gli Umbri? Ed in vero qui ebbe la culla Francesco Mauri appellato il Virgilio de'suoi tempi, e coronato di alloro da Cosimo I. di Toscana pel suo elegante Poema epico latino = *la Francisciade* = (37). Queste aure medesime respirarono Rutilio Cecchi, Eschine Leonini, Fausto Gentili-Donnola, Anastasio Moschetti, Francesco Passarini, Antonio e Niccolò Piaggia, Taddeo Donnola scrittori di pregiate opere latine in prosa e in rima. (38) E in questo medesimo nostro secolo fiorirono il Capitano Michelangelo Michelangeli, fra gli Arcadi Pirgeo Samiense, autore di lodatissime poesie latine (39), Ottavio Accorimboni elegante traduttore degl' Inni della Chiesa (40), il Prior D. Luigi Cesini e il Canonico Francesco Ferri dotti latinisti (41).

12. Ma parli per me questo Istituto sacro da secoli alle letterarie discipline, e non ha guari riputato uno dei primi d'Italia. E non deve ai classici studi che in esso fiorirono, la nostra piccola Città giorni prosperi e felici, e la gloria e la fama ch' ebbe non pur tra le italiche genti, ma anche d' oltrealpi? Quà, se ben vi ricorda, traevano ogni anno dalle più remote contrade d' Italia numerosi padri di famiglia attoniti ammiratori del profitto de'loro figliuoli, ed uomini insigni nelle lettere e nelle scienze erano i chiamati a

farne l'esperimento. Ben vi ricorda questo luogo mutato ogni anno in letteraria accademia echeggiare per eleganti applauditi componimenti in prosa e in rima, nell'antica e nella nuova lingua d'Italia dettati, talvolta anche estemporanei.

Ed anche noi in mezzo ai diletti di questi studii qui passammo gli anni più lieti, quegli anni che ci è tanto soave rimembrare tra le amaritudini della vita, e che indarno rimpiangiamo! Anche noi in questo caro luogo avemmo fregiato il petto del meritato premio per le fatiche durate nelle scolastiche palestre; qui noi e i nostri genitori versammo le più dolci lacrime; qui il cuore più soavemente ci palpitò; qui gustammo la gioia più pura, la gioia che segue immancabile l'adempimento del dovere, ed è sovente il solo premio della virtù!

E in questo luogo, o Signori, furono fatti profondi ed utili studi sulla lingua del Lazio; qui Vitale Rosi compilò e pose in pratica quel metodo razionale di lingua latina, che se fosse di pubblica ragione, mostrerebbe agl'Italiani quanto fosse innanzi questa nostra Patria nella malagevole arte dell'insegnamento, quando nelle altre contrade d'Italia appena si sentiva il bisogno di migliorarla. E qui, o Signori, riposano le sue ossa, ove cioè consagrò l'intera sua vita a vantaggio della studiosa gioventù, cui nella lingua del Lazio volle rivolgere le ultime sue parole (42)!

Su questa tomba, su queste tradizioni, su queste memorie tornano oggi a fiorire i classici studii, e vuolsi dal zelo e senno di Chi regge la cosa publica (43), rilevare il novello edificio.

Giovanetti studiosi! Deh! non ascoltate chi vi dice niuna utilità potervi derivare dalla cognizione delle cose latine, e che con altri meno austeri studii, con assai minor tempo e fatica potrete conseguire gradi, onori e lucrosi impieghi. Poichè il tempo e la fatica

sono le sole condizioni d'ogni buon successo, le sole che legittimar possono ogni ambizione. « Lasciate, (vi « dirò col Gioberti) gli studii leggieri e le letture « frivole ai damerini e alle donzelle. Addestratevi alla « ginnastica dell' intelletto, come a quella dell' animo « e delle membra. Sprezzate gli acquisti facili: amate « e proseguite il difficile in ogni cosa, perchè arduo « e travaglioso in ogni genere è l' apparecchio e il « compito della creazione. Le difficoltà aguzzano l'in- « gegno, lo invigoriscono, e sono fonte di piacere « ineffabile così per l'esercizio in sè stesso, come per « la coscienza del merito, il premio della lode e il « frutto della vittoria (44) ».

Non vogliate esser da meno de'vostri padri: studiate com' essi fecero di forza negli antichi, e diverrete quegli uomini e que'cittadini che da voi aspettano la famiglia e la patria!

FINE

NOTE

ALL' ORAZIONE SULLA LINGUA LATINA

—

(1) *Aimè Martin, L'educazione delle madri di famiglia, libr. 1, cap. 17 Firenze 1862.*

(2) *Discours sur le projet de loi sur l'instruction publique, 1 suppl. au n. 45 du Moniteur de jeudi 14 Fèvrier 1850.*

(3) *In Alcibiade, VII.*

(4) *Hist. Rom. IX, 36.*

(5) *De arte poetica.*

(6) *Fragm. epist. ad M. Titinium, apud Svet. De Clar. Rhet. II.*

(7) *Inst. Orat. I, 1. Opinione generale degli antichi fu che il latino derivasse dal greco. Vossio, Scaligero, Grozio, Walchio ed altri tennero questa sentenza. La quale però ai nostri giorni venne ripudiata da alcuni valenti filologi, i quali sostennero che il latino è germogliato, al pari del greco, da altri rami del tronco indogermanico. Vedi Cantù, Stor. della letter. latina, Cap. 1. Firenze 1864.*

(8) *Stor. della letteratura greca, Vol. I, cap. 1. Firenze 1858.*

(9) *Orazio, odi, lib. III, 24.*

(10) *C. Botta, Prefazione alla Storia d' Italia, continuata da quella del Guicciardini.*

(11) *Op. cit.*

(12) *M. Whewel, Pensees sur l' etude des mathematiques, comme partie de l'education liberale. Cambridge, 1835.*

(13) *Warburton, Préface de son Grotius, tom. I, pag. 9, edit. 1724.*

(14) *Vie dans ses oeuvres mêlèès, vol. I, pag. 92, ed. 1814.*

(15) *Si vegga una notizia biografica di lui scritta dal Cousin e riportata in un supplemento del* Costitutionnel *l' Ottobre 1838.*

(16) *Parole dette da Flaminio Rosi nella seduta del Consiglio comunale di Spello del giorno 27 novembre 1864 riportate nel num. 18 del giornale milanese* il Promotore *il 31 Maggio 1865.*

(17) *Thiers; Discours sur le projet de loi sur l'istruction publique, 1.er supl. au n. 45 du Moniteur de jeudi 14 Fèvrier 1850.*

(18) *Opere, t. III, p. 26, 56, t. VIII, p. 121, t. XIII, p. 128, t. XVI, p. 346.*

(19) *Leopardi, Epistolario, t. I; p. 108, cit. dal Gioberti, Del Rinnovam. civ. d'Italia, vol. II, cap. VIII.*

E il Giordani: « *Dagli Scrittori italiani devi necessariamente prendere la lingua:* solo nei latini, *e meglio nei greci* troverai lo stile...... *in Italia lo stile resta quasi del tutto a crearsi* ».

Istruzione per l'arte di scrivere. Opere T. II, p. 8, Milano 1854 — 1863.

(20) *Inf. c. 1, V. 83 — 87.*

(21) *C. Botta, Prefazione alla Storia d' Italia, continuata da quella del Guicciardini.*

(22) *Giordani, Opere, t. I, p. 445, t. II, 38. Leopardi, Opere, t. I, 309. Epistolario, t. I, p. 150. Il Leopardi addita ancora quali esempi di eloquenza le canzoni politiche del Petrarca (Ibid. p. 126). Gioberti, Rinnovam. civ. d'Italia, vol. II. cap. VIII.*

(23) *Rinnovomento civ. d'Italia vol. II, p. 200, Napoli 1860.*

(24) « *Nescire quid antea quam natus sim acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aetas hominis, nisi ea memoria rerum gestarum cum superioribus contexitur? Orator., cap. 34.*

(25) « *I nostri pensieri sono nati dai pensieri dei nostri » maggiori. Supponete che si cancellino dalla nostra mente tutte » le idee che noi abbiam tolto dagli antichi, noi saremmo im- » pauriti del poco che ci rimarrebbe ». Rayneri, Della Pedagogica, p. 265. Torino 1861.* « *Le leggi civili non sono altro che » sentenze date dagli antichi iureconsulti, le quali, ridotte in » ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè » ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi » medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giu- » dicii. » Macchiavello.*

(25) *Bacone il padre della Filosofia sperimentale, Copernico, Kepplero, Cartesio, Newton, Hobbes, Locke e cento altri scrissero in latino le loro opere.* « *Lo stesso matematico, scrive » l'egregio Prof. Ficker, il medico, l'architetto, il fisico, l' econo-*

» *mista ritrovano fra' Greci e Romani ottimi maestri in queste*
» *diverse discipline* ».

(26) *Opere, vol. I, p. 316. Firenze 1851. Mi si opporrà: Non abbiamo noi le traduzioni?* « *Le traduzioni, risponde l' egregio Prof. Rayneri, certamente ci sono utili per varii capi; ma non ci fanno conoscere l' antichità, od almeno non ce ne danno che un riflesso ed un'ombra. Non vediamo noi tuttodì che la sola maniera di conoscere un popolo è di visitarne il paese? Là solamente noi ne comprendiamo il pensiero, l' indole, i costumi. Ora l'unico mezzo che noi abbiamo di visitare l'antichità consiste nello studiarne la lingua e la letteratura, consiste nel conversare co' suoi poeti, co' suoi oratori, co' suoi storici. Lo studio d'una lingua ne dice assai più d' un popolo, e d' un' età che non tutte le traduzioni insieme. Le traduzioni per fedeli che siano, portano seco due inevitabili inconvenienti: l' uno è che sono scritte con modi moderni, e ciò per necessità; poichè altrimenti non sarebbero intelligibili; l' altro è che sono lette colle moderne idee. Per tal guisa quelle minute particolarità che compongono la fisonomia d' un autore e che il traduttore trascura, perchè gli paiono espresse abbastanza, non pervengono fino al lettore o gli pervengono sotto una falsa luce. Le traduzioni ci danno dell' antichità i lineamenti più spiccati, gli avvenimenti della sua storia, la parte esterna della sua letteratura; ma l'indole, il costume, l' intimo sentimento ci sfugge e non si trova se non collo studio delle sue lingue* ». *Pedagogica, pag. 268. Il Tommasèo osserva che* « *lo spirito di un libro è la cosa più preziosa del libro, e che lo spirito non si può tradurre, perch'è un misto dell' indole dell' uomo, dell'indole della lingua, dell'indole della nazione e del secolo* ». *Ispirazione e Arte, p. 246. Quindi assai opportunamente il Lessing ed il Napione paragonarono le migliori traduzioni al rovescio di un arazzo, in cui apparisce la materia del lavoro e non il colorito, e di esso solamente i tratti più grossolani, e ad uno specchio appannato ed impuro in cui vediamo l'autore sempre di color languido, sempre coperto di nuvole, sempre minor di sè stesso.*

(27) *Aimè Martin, Op. cit.*

(28) *Omnia prospere veniunt sequentibus Deos, adversa autem spernentibus. Liv. lib. 5, Dec. 1.*

(29) « *Poichè nell' animo umano sono inseriti i principii*
» *assoluti del vero, del bello, e del bene, quantunque a piena-*
» *mente svolgersi e maturarsi, tali semi abbisognino di altri*
» *sussidi che non è lo spontaneo esercizio delle facoltà naturali*
» *dell'uomo; indi è che anche prima del cristianesimo e presso*
» *i poeti pagani si trovano opere d'ingegno ammirabili ed utili*
» *alla coltura così del buon gusto come della rettitudine morale* ».
Rayneri, Della Pedagogica, p. 390.

(30) *A. Peyron. Dell' istruzione secondaria in Piemonte. Torino 1851.*

(31) *De officiis, lib. III, c. 19 et 32.*

(32) *Filippica II.*

(33) *Prefazione alla storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini.*

(34) *Del primato morale e civile degl'Italiani, vol. I, p. 71 Losanna 1846. Forse qui e in altri luoghi il Gioberti si mostra più oratore che filosofo, ma se v' è qualche pò d' esagerazione, non manca in fondo la verità. D'altronde la sua autorità è opportunissima, perchè assai accetta a coloro che oggidì muovono ostinata guerra al latino. Dicasi lo stesso di altri passi di rinomati autori da noi riferiti principalmente perchè tenuti in onore e grande estimazione dai moderni* Latinofobi.

(35) *Rinnovamento civ. d'Italia vol. II, p. 197. Napoli 1860. » Nella storia d'Italia assai maggior copia troviamo di quel che » può rattristarci, che di quello, che è possente a dilettarci » Muratori, Ann. d'Italia.*

(36) *M. D'Azeglio, Lettera agli elettori dell'anno 1865 pagina 23.*

(37) *Francesco Mauri min. conventuale nato da nobile famiglia ispellese nel 1500, morto in Firenze nel 1572 in fama di santità. Studiò Lettere umane, Filosofia e Medicina. Il suo Poema epico latino la* Francisciade *in 13 libri fu la prima volta stampato in Firenze nel 1571 nella tipografia di Carlo Pettinari e dedicato a Cosimo I. Fu ristampato in Anversa nell' anno seguente pei tipi Plantiniani. Se ne fece poi una terza edizione in Roano per cura del P. Lodovico Cavalli da Bologna che vi aggiunse gli argomenti a ciascun libro, molte erudite note e commenti e copiosi indici, ed anche vi prepose un breve compendio della vita dell' Autore. Di nuovo si stampò in Foligno nel 1651 per cura dell'ispellese Accademia de'*Quieti *ed in Fano dal Torelli nel 1833 con note storiche e critiche del Canonico Raffaele Francolini. Nel 1851 fu finalmente ristampato in Asisi il Poema del Mauri con un'elegante traduzione in ottava rima del Prof. Vincenzo Loccatelli. Prima del Loccatelli il Capitano Michelangelo Michelangeli da Spello aveva tradotto l' ultimo libro della Francisciade in versi sciolti eguali di numero a quelli del testo latino. Fausto Gentili-Donnola nel 1621 la tradusse per intero in verso italiano, ma la sua opera andò perduta. Anche Giacomo Vittorj da Spello diede in luce un Commento sulla Francisciade del Mauri. Francesco Roscioli da Montefalco scrisse una breve vita del Mauri. Fanno di lui onerevole menzione il Wandingo, il Gonzaga, il Tossignano, il Jacobilli, il Donnola.*

(38) *Rutilio Cecchi nel 1620 scrisse la* Feliciade *poema latino sulla vita di S. Felice Vescovo e Protettore di Spello. Morì in Rom anel 1640. Parlarono di lui Taddeo Donnola, Ferdinando Passarini, il Jacobilli ed altri.*

Eschine Leonini fu segretario di Caterina Varano Duchessa di Camerino e poscia di Francesco-Maria della Rovere

Duca di Urbino. Fiorì verso il 1540. Compose molte Opere in versi italiani e latini. Parlan di lui il Passarini e il Jacobilli. Fausto Genti- Donnola fiorì nel 1621. Fanno menzione di lui il Passarini, Taddeo Donnola e il Jacobilli nella Biblioteca umbra.

Anastasio Moschetti diede in luce molte rime latine in lode di S. Felice Vescovo e Patrono di Spello, ed altre opere poetiche latine e volgari, come rilevasi dal Passarini e dal Donnola, De loco martirii S. Felicis. *Francesco Passerini fra gli Arcadi Linceo Telpusio scrisse lodate rime italiane e latine. Nacque nel 1654, morì nel 1714. Parlarono di lui il Gobbi, il Mazzolini, il Lippi, il Zappi.*

Antonio e Niccolò Piaggia famosi giureconsulti. Il primo scrisse un Trattato De Tutore et Curatore *stampato in Venezia nel 1574, ed altro* De Consuetudine *pubblicato parimenti in Venezia nel 1614. Il secondo scrisse* Communes conclusiones ad Auream Praxim *pubblicate in Roma nel 1614. Fanno di essi menzione il Passerini ed il Jacobilli.*

Taddeo Donnola Priore di S. Lorenzo in Spello diede alla luce varie Opere latine, cioè De loco martirii S. Felicis etc; De Patria Sex. Aur. Propertii; Apologia pro S. Felice Ep. et Mart. Hyspellate, ed altre Opere in versi latini. Cessò di vivere nel 1650.

(39) *Il Capitano Michelangelo Michelangeli patrizio ispellate, socio di varie accademie, morì in Spello nel 1830, di sua età ottantesimo ottavo. Egli improvisava con mirabile facilità distici e tetrastici latini.*

(40) *Il Canonico D. Ottavio Accorimboni fu anche leggiadro Poeta italiano. Lasciò la traduzione degl'Inni della Chiesa in versi italiani, che tuttora è inedita.*

(41) *Ecco l'iscrizione che si legge sulla tomba dell'egregio Canonico Ferri nella Chiesa collegiata di S. Maria Maggiore in Spello.*

H. O. J.
FRANCISCI . FERRII
CANONICI . MARIANI
LATINAE . DICTION . AC . S . THEOLOGIAE
IN . PATRIA . DOCTORIS
PHILOLOGI . ATQUE . POETAE
QUI . POPULUM . CONCIONIB . AC . EXEMPLIS
SANCTISSIME . INSTITUIT
UBI . MULTA . FORTITER . IN . TERRA . PASSUS
AD . PACEM . ASSEQUENDAM
IN . COELUM . MIGRAVIT
A. R. S. MDCCCXLI
D. F. D.

(42) *Ecco l'iscrizione che volle si scolpisse sulla sua tomba nella Chiesa del Sem-Collegio di Spello.*

O. H. S.
VITALIS . ROSII
PUERI . DISCENTES
QUEIS
PRAESENS . VIVUS
NON . ABSENS . MORTUUS
PACEM . ORATE
H. J. S. P.

(43) *A cagion d'onore e di riconoscenza nomino i Sigg. Dr. Biagio Guarducci Sindaco e Gioacchino Salmareggi Assessore municipale, alla fermezza e sollecitudine de'quali devesi la restaurazione degli studii classici in Spello.*

(44) *Rinnovamento civile d'Italia, vol. I, cap. 8.*

INTORNO

ALL' ISTRUZIONE TECNICA

Risposta alle molte parole di un anonimo critico pubblicate nei Num. 140, 167, 181, 188, e 195, della Gazzetta dell' Umbria — Anno 1865.

Non ignavia o negligenza dell' Autore, ma gravi ed inaspettati accidenti impedirono prima d' ora la pubblicazione di questo scritto, messo al pulito e pronto alla stampa fin dal Novembre del passato anno 1865.

Nota dell' Editore

« È antico stile nei cattivi governi, non d'abolire il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili ».

C. Cantù.

Negl'indicati articoli un anonimo critico si toglieva il non facile assunto di confutare le opposizioni da me fatte al *presente ordinamento di scuole tecniche* in un' arringa pronunziata nella seduta del consiglio comunale di Spello li 24 Novembre 1864, e pubblicata da me nei numeri 105 e 107 della *Gazzetta Universale* di Foligno, e, me insciente, nel num. 18 del *Promotore* giornale milanese dal Chiariss. Prof. Luciano Scarabelli allora Deputato al Parlamento nazionale.

Evidentemente le mie parole furono dirette a mostrare i danni e i pericoli del *presente* ordinamento di scuole tecniche, non potendo mai supporsi che in un Consiglio comunale io a ragionar togliessi dell'istruzione tecnica *in generale*, di cui non disconfesso i vantaggi. Chiunque abbia letto con qualche attenzione l' indicata mia arringa si sarà ben presto avveduto ch' io non consiglio lo studio del latino a tutti gli uomini qualunque sia il loro stato e la loro vocazione, che non riprovo l'istruzione tecnica quando sia *savia-*

mente ordinata, ragionevole ed utile, ma che solamente le scuole tecniche *attuali* giudico *irrazionali, inutili, dannose, pericolo e vergogna della patria nostra;* e domando perciò, non che siano abolite del tutto, ma solo e incontanente *riordinate conforme alla ragione e all'interesse del popolo.*

Quindi furono a mio avviso spese indarno dall'anonimo le *molte parole* a favore dell'istruzione tecnica *in generale,* e le testimonianze, per verità di pochissimo valore, dal medesimo allegate a mostrarne i vantaggi. Come è grosso sofisma attribuire al genere i vizi di un individuo o di una specie, così attribuire all'istruzione in generale ciò che è proprio d'una speciale maniera d'insegnamento. Ed ecco altresì svanire la *contraddizione di due sentenze* che l'Anonimo vede nella mia *mente.* Io amo e desidero l'istruzione popolare e la tecnica *in generale,* e perciò ne parlai con vantaggio li 12 ottobre 1862. Però l'esperienza e la sentenza di uomini valentissimi mi fecero in breve avvertito che le scuole tecniche, *quali sono volute dalla legge Casati,* non sono quelle che io vagheggiava razionali, utili ed atte a ben educare le classi operose; e perciò mi affrettai di svelarne i danni e i pericoli li 27 novembre 1864. Quindi nella mia mente non vi sono *due sentenze contraditorie,* ma quella mutazione di consiglio che Salomone disse esser debito del sapiente, e che può solo venir condannata da chi suol confondere *la costanza* coll'*ostinazione* e la *caparbietà.*

Questo basterebbe a tutta mia difesa, e a mostrare che l'anonimo avversario, novello Don Chisciotte, credendo di colpire i giganti, ha invece percosso i molini a vento, mostrando i vantaggi dell'istruzione tecnica in generale, mentre dovea purgare dalle mie accuse le presenti scuole. Pur tuttavia trattandosi di cosa di supremo momento per l'umana edu-

cazione, per le lettere e per la civiltà, e facendo egli appello all'opinione pubblica, a ciò che *il paese giudichi la causa discussa e conosciuta,* porrò in sodo con nuovi argomenti e autorità ciò che io diceva nella mia arringa intorno all'istruzione classica e tecnica.

II.

La tesi ch'io volli propugnare nella seduta consiliare del giorno 27 novembre 1864 è che le scuole tecniche non solo sono inutili, ma dannose alla studiosa gioventù ed insieme un pericolo ed una vergogna per la patria nostra, perchè in esse l'educazione essenziale dell' uomo è sacrificata all' educazione di professione, vale a dire per formare un mercatante, un ingegnere, un agente di affari, un falegname od un fabbro si dimentica di formar l' uomo, od anche si distrugge. Se i brevi limiti di un' arringa non mi concederono di discorrere a lungo su questa tesi, e quindi l'anonimo potè frantendermi, ora con più diffusione e accuratezza esporrò il mio pensiero.

Fa d' uopo prima di tutto distinguere con diligenza l' educazione *essenziale* o *generale* dall' educazione di *professione* o *speciale.* La prima sviluppa le facoltà dell'uomo, la seconda agevola l'esercizio di un' arte o professione. Quella è necessaria a tutti gli uomini, benchè non debba dare il medesimo sviluppo alle facoltà di tutti; questa è necessaria soltanto a coloro che si danno alle arti, ai mestieri e alle varie professioni. Quella forma un essere intelligente, questa di un essere intelligente forma un fabbro, un artista, un mercatante, ec. Il calzolajo, il fabbro, l'operaio, il mercatante, io diceva, sono *uomini* al pari del letterato, del prete, dell'istitutore; e perciò hanno le medesime facoltà e il diritto e il dovere di educarle, vale a dire di divenire uomini intelligenti, ragionevoli, di

criterio e di buon senso, giusti ed onesti. A questo appunto mira l' educazione *essenziale dell' uomo.* Or come sarebbe dannoso privare un uomo qualsiasi di questa educazione *essenziale,* così si recherebbe a lui non picciol danno privandolo dell'educazione speciale o di professione. Quella senza questa non sarebbe sufficiente alla particolare vocazione di ogni uomo, questa senza di quella sarebbe inefficace a formar *l'uomo.* L' una all' altra sono di aiuto e soccorso, ambedue compiono l'umana educazione, perfezionano l'uomo e il cittadino. Quindi se l'educazione di professione trascura ciò che è essenziale nell' uomo, o impedisce lo sviluppo delle sue facoltà, o le opprime, isterilisce e rende impotenti, siffatta educazione come oltremisura dannosa allo spirito umano, si dovrà senza fallo riprovare e combattere. Che giova all'uomo il possesso di molte e varie cognizioni, quando egli abbia principii religiosi dubbii ed incerti, ottusa, fiacca, impotente l' intelligenza, falso e corrotto il giudizio, e sia privo di quella dote che è la più necessaria, la più utile, la più preziosa nel cammino della vita, cioè il *buon senso?* Qual cittadino, qual artefice, qual mercatante diverrà egli?

Poscia mi faceva a ricercare in che propriamente consiste *la vera ed utile* educazione intellettuale dell'uomo, e stabiliva non consistere principalmeute nell' acquisto delle cognizioni, ma nello sviluppo delle facoltà dello spirito che si consegue mediante l' esercizio. È legge di natura che ogni forza latente si svolga e perfezioni per l' esercizio. Il fanciullo non ricevendo già lezioni di statica e di dinamica, ma camminando, impara a camminare. Gli esercizi ginnastici rendono forte e vigoroso il corpo, gli esercizi della mente fanno potente lo spirito. Volete che il fanciullo impari a ben ragionare? fatelo ragionare di continuo. Volete ch'ei si abitui ad attendere, a riflettere, a giudicare? obbligatelo a far questo sovente.

Dopo ciò, io veniva a ragionare dell'importanza e de' vantaggi dello studio del latino, e stabiliva che siffatto studio esercitando di continuo, e gradatamente le umane facoltà, è *il miglior mezzo* per educare l'intelletto, e l'istrumento più efficace ed opportuno ad acuire, rafforzare e dilatare l'ingegno de'giovanetti. — Ecco il sunto de'miei ragionamenti.

1. Il miglior mezzo per educare lo spirito è lo studio delle lingue.

2. Delle lingue non è l'apprendimento de' vocaboli che educa l'intelletto, ma bensì è lo studio della sintassi, ossia delle leggi che presiedono alla disposizione e collegamento de' vocaboli, quello che obbliga il fanciullo ad attendere, a riflettere, a giudicare, in somma a ragionare.

3. Lo studio della lingua materna non può essere che debole istrumento di siffatta ginnastica intellettuale, perchè la lingua materna già si conosce quando si pone il piede nella scuola, avendola già il fanciullo appresa naturalmente sulle materne ginocchia; e però se ne fa uso per abito senza riflessione e fatica. Il medesimo deve dirsi di quegl' idiomi che hanno la sintassi simile all'italiana, come il francese e lo spagnuolo.

Conchiudeva mostrando che la lingua e la letteratura su cui può utilmente esercitarsi l'intelletto giovanile, non devono essere nè troppo facili nè troppo difficili, e perciò nè troppo simili nè troppo dissimili dalla lingua e letteratura nazionale, e che la lingua del Lazio a preferenza di ogni altra, adempie perfettamente questa condizione.

A combattere queste dottrine l' Anonimo critico chiama in arena il piemontese Prof. Domenico Berti, il quale sentenzia che « in ogni lingua vi sono vo-
» caboli *moltisensi* (sic). I varii significati di ciascuno
» di essi formano altrettanti complessi organici d'idee,

« le quali hanno fra di loro certe connesioni logiche
« o psicologiche. Questi gruppi d' idee sono diversi
« nelle diverse lingue. Le lingue umane non sono
« perfettamente *omologhe* (sic) fra di loro, ec. e con-
« tinuando su questo metro conchiude che *ogni lin-*
« *gua per quanto inculta e barbara ella sia,* stu-
« diata . . . . come sistema d'idee, come do-
« cumento della storia del pensiero umano, e come
« espressione per mezzo della sua sintassi, di recon-
« dite differenze e connessioni di pensieri, *è uno stru-*
« *mento potentissimo di coltura formale!* ».

Opporremo al Berti, e a chi si fa mantello della sua chimerica autorità, le gravi parole di due valenti filologi italiani, Gius. Muller ed Eugenio Ferrai, i quali nel dotto loro proemio all'Istoria della letteratura greca di C. O. Müller da essi tradotta, a pag, XIII così ragionano: » Le diverse lingue ne offrono il loro organismo a diversi gradi di avanzamento: quà abbiamo più avanzata questa e là quell' altra parte; qui è tentativo quello che là è sottil perfezione; quello che l' uno idioma in una larga e generale espressione comprende, l' altro distingue con diligenza; e quindi quante più forme del pensare, proprie agli altrui idiomi, un individuo s' acquisti, tanto maggiore è delle sue facoltà lo svolgimento, *e massimo poi ove le lingue, ond' egli viene in possesso, sian già con magisterio formate e organate.* È agevole ad ognuno l'intendere da ciò che dicemmo quanto lo studio delle lingue e *massimamente delle più perfette* abbia d'efficacia su la formale cultura dell' intelletto, come ognuno scorge del pari di per se stesso quanto la materia delle letture de' classici autori serva d'incitamento alle facoltà dell' intelligenza; ma al paragone di tutti gli altri idiomi non v'ha certamente chi non concordi *doversi attribuire al greco e al latino il massimo della efficace potenza per lo svolgimento delle facoltà*

dell' intelletto. Che ove non fosse *per comune sentenza* fermato, che *impossibile è di conseguire una scientifica cognizione degl'idiomi neolatini senza una profonda scienza de le lingue antiche,* basterebbe solo ripensare alla *perfezione del loro organismo e alla chiarezza e alla determinazione loro propria;* per le quali *di tanto lasciano indietro i moderni idiomi* che il nostro Autore (Carlo Ottofredo Müller) non temè di affermare con locuzione quasi poetica « che le parole « rivestite d'inflessioni, quasi di muscoli e nervi si pre- « sentano nelle lingue antiche siccome corpi pieni di « vita, d'espressione e di carattere, mentre negli idiomi « nostri moderni la parola è intisichita e quasi uno sche- « letro. » Basterebbe diciamo ripensare a questa vita interiore che nella ricchezza delle forme delle antiche lingue si chiude, perchè ognuno consentisse con noi *spettar di diritto agl' idiomi dell' antichità il primato nel magistero dell' intellettiva educazione.* »

« Col mezzo dell' antichità, dice Francesco Ficker (Prof. di letterat. classica nell'Università di Vienna), ottiensi il proporzionato svolgimento di tutte le potenze dell' animo, e la gioventù con la lettura degli antichi ingentilisce e nobilita il sentimento, acquista purità e levatura di pensare, squisitezza ed aggiustatezza di gusto, in generale, suscettività pel vero, pel buono, pel bello, esercita le facoltà intellettuali, eccita la fantasia e l'ingegno, e affina il giudizio. » (1)

Anche Vincenzo Gioberti stimava che le lingue antiche fossero più opportune delle moderne ad educare l'ingegno. « La perfezione delle lingue (antiche) sintetiche, egli scriveva, versando in un magistero più composto a gran pezza e intrigato, che quello delle altre, è tanto più ardua, e dipende da un mondo di sottili e minute avvertenze, che vogliono molta atten-

(1) Guida allo studio della letterat. classica antica Pag. 16. Milano 1844.

zione a notarle nei classici, e assidua pratica e lunghe fatiche a saperle bene adoperare...... *Gli scrittori antichi fanno più a proposito dei moderni per questa arena dello spirito*, sia per la perfezione del pensiero e della forma e l'armonia dell'uno coll'altra, sia perchè bisogna sudare e affaticarsi a bene intenderli, atteso la diversità de' costumi, delle opinioni, degl'instituti loro dai nostri, e la vetustà, l'ampiezza e la costruttura magistrale delle loro favelle. » (1)

Ma ascoltiamo dall'egregio Prof. Vallauri la ragione della preferenza che fin da remotissimo tempo si è accordata alle lingue antiche nell'educazione della gioventù: « In primo luogo è a tutti noto che deve riputarsi ottimo quel genere di studi che soprattutto giova ad acuire e corroborare le forze della mente; e si sa che a questo fine niente meglio conduce della filosofia che a buon dritto è appellata madre di tutte le arti. Occorre però vedere di quanto siano capaci le menti puerili. Imperocchè le arti recondite o le scentifiche indagini sorpassando la capacità delle tenere menti, conviene di necessità ricorrere allo studio delle lingue il quale ha particolare bisogno della memoria che ne' fanciulli suol essere tenacissima. Ma nelle lingue moderne *non variando la desinenza de' nomi ne' vari casi, e più facile essendo il congiungimento e la costruzione de' vocaboli, e più breve il giro del discorso* segue di necessità che a sviluppare e a formare l'ingegno siano *meno acconce* delle lingue antiche, che per la diversa forma, richiedono un maggiore sforzo di mente, *mercè il quale i discenti sono convenientemente preparati alle più gravi discipline.* E per questa ragione appunto i giovanetti romani apprendevano le lettere etrusche e greche prima delle latine. » (2)

(1) Gioberti, Del rinnovam. civ. d'Italia, vol. II, cap. 8.
(2) De vitiis in puerili institutione vitandis, oratio habita III nonas novembris an. 1852.

Ora a fronte di questi nomi e di questi esempj che valore hanno, o anonimo critico, le sentenze degli Aimè Martin, de' Berti e de' Bertini da voi allegate? L'esempio de' giovanetti romani studiosi degli etruschi e de' greci, non basta a persuaderci del dovere che hanno gl' italiani di studiar ne' latini? Se anche, come voi affermate « *le tendenze del tempo nostro fossero diverse assai da quelle del trascorso* » fino a che l' umana natura sarà la medesima, e non saranno mutate le leggi dello svolgimento delle facoltà dell'intelletto, lo studio delle lingue antiche sarà sempre *il miglior mezzo* e l'istrumento *più efficace* di educazione intellettuale.

Ma voi senza prendervi alcun pensiero di combattere le ragioni da me recate in mezzo, avvalorato dall'autorità dell'evangelista Domenico Berti, sentenziate dommaticamente « che anche studiando il *francese* o « *l'inglese* od *il tedesco* i nostri giovanetti potranno « senza dubbio apprendere le leggi della grammatica « generale, la struttura e l'organismo pratico del lin- « guaggio » ! In quanto al francese lo nego recisamente, poichè, come avverte il Chiarissimo Prof. Rayneri, la lingua francese avvicinandosi, di troppo alla lingua materna, e avendo pressochè la stessa costruzione, lo stesso andamento, l'indole stessa e la stessa grammatica, non differendo finalmente fuorchè nelle parole « l'allievo non sarà condotto dalla necessità a stu- « diare le regole che determinano il valore delle pa- « role, dipendente dalla loro formazione o collocamen- « to, non giungerà ad acquistarsi l' idea delle leggi « della lingua, *insomma non apprenderà la gramma-* « *tica.* L'uso che lo impedisce di apprendere rifles- « sivamente la grammatica della lingua materna, lo « condurrà nello studio di quest' altra che non gli è « straniera fuorchè nelle parole, e perciò la sua men- « te non si eserciterà che su queste, apprenderà il di-

« zionario, *manon, la grammatica.* Tal è l' inconve-
« niente delle lingue moderne che formano una sola
« famiglia derivante dal latino, come l' italiano, lo
« spagnuolo, il francese: *s'apprendono per uso* an-
« zichè per istudio; e la memoria le sa meglio del-
« l'intelligenza. Le lingue moderne, in generale, non
« presentano, a dir così, sufficiente resistenza all'azione
« dello spirito, secondo il precetto d'Orazio: *tenerae ni-*
« *mis mentes asperioribus sunt formandae studiis.*
« Onde avviene che prima d'apprenderle noi ne sap-
« piamo già una buona parte; e qui non parlo delle
« parole le quali nello studio della lingua sono la bi-
« sogna della memoria e non altro, ma parlo della strut-
« tura della lingua, del suo organismo, in una parola
« della sua grammatica; ecco ciò che nelle lingue mo-
« derne noi sappiamo già prima, ciò che sappiamo per
« abito acquistato a cagione della rassomiglianza delle
« lingue moderne fra loro. Ciò sapendo per imitazione
« e per abito, *noi non ce ne rendiamo conto, non ne*
« *facciamo oggetto di studio;* poichè per istudiare ciò
« che si sa, e per sostituire la scienza all' istinto *ci*
« *vuole una forza di riflessione e di volontà che s'in-*
« *contra di rado.* Onde avviene anche di rado che colle
« lingue moderne noi facciamo quel corso di filosofia
« ad uso comune *che è il merito particolare dello stu-*
« *dio delle lingue.* » (1).

Rispetto poi all'inglese ed al tedesco, se studiando quegl'idiomi (per noi assai più difficili del latino) potranno i nostri giovanetti apprendere le leggi della grammatica generale, non saranno però essi introdotti, come per la cognizione del latino, « in una lettera-
« tura simile alla nostra e fortemente connessa colla
« medesima in modo da continuare la nostra lette-
« raria tradizione.

(1) Pedagogica, pag. 261. Torino 1861.

« Se questa tradizione non si avesse, se si trat-
« tasse di un popolo uscito pur ora, a dir così, dalle
« fasce della barbarie, che non avesse storia nè retaggio
« di civiltà antica, ben si potrebbe concedere, anzi sa-
« rebbe necessario educarlo con que'mezzi filologici e
« con que'tipi che più son consentanei all'indole sua,
« ma questo fortunatamente non è il caso nostro. Il
« perchè potendosi studiare la lingua nazionale nelle sue
« origini accoppiando alla filologia la storia, e le nostre
« condizioni in quelle dei nostri maggiori, è chiaro che
« sarebbe *opera dissennata* il voler rinunciare a tutti
« questi vantaggi per amore di ciò che è moderno e
« per odio dell'antico » (1).

Ma ecco sorgere il nostro critico per farci avvertiti « che siffatti esercizi *tutti* sono dessi superiori
« alle forze intellettuali della tenera età; e che lo
« studio di una lingua *qualunque* fatto da giovanetti
« *nulla e più che un mero esercizio di memoria*
« *verbale!* e che niuna efficacia può avere sulla *for-*
« *male cultura dello spirito* »!!

Bravo, Sig. Critico, questo si chiama veramente ragionar senza passione.

Ma permettetemi di osservare che voi qui mi sembrate davvero

« Orazio sol contro Toscana tutta ».

Conciossiachè mentre i più eletti ingegni di Francia, di Germania e d'Italia raccomandano caldamente ai giovanetti lo studio del latino, appunto perchè è desso il miglior mezzo *di coltura formale*, voi lo negate recisamente, e, come siete usato di fare, senza recarne prova alcuna. Bravo davvero! Dunque chiameremo stupidi ed imbecilli i tanti milioni d'uomini che per ben mille anni hanno tentato d'imparare il latino da giovanetti e d'insegnarlo a' fanciulli, perchè

(1) Rayneri, Pedagogica, pag. 263.

non si sono avveduti di fare opera vana ed impossibile, e tanto hanno sudato e vegliato per *un mero esercizio verbale!* E stolta e pazza chiameremo *la natura* o meglio l'Autore della natura il quale ha voluto che il linguaggio fosse la materia su cui avesse primieramente il fanciullo da esercitare le facoltà del suo spirito! Oh davvero, chè noi siamo nati nel secolo de'lumi e del progresso! Ma ecco il Thiers rispondervi che l'antichità, che non si può conoscere senza le lingue antiche.... *ha un merito singolare per l'infanzia,* quella di esser *semplice.* E che come al corpiccino de' fanciulli si vogliono alimenti semplici, *così ce ne vogliono de'semplici per il loro ingegno....* Che Omero, Sofocle, Virgilio debbono occupare nello insegnamento quel posto che Fidia e Prassitele occupano nell'insegnamento delle arti. E che non sono già *solamente parole* che altri insegna *ai fanciulli,* insegnando loro il latino, ma sono *nobili e sublimi sentimenti: è la storia dell'umanità sotto immagini semplici, grandi, innarrivabili!* Ecco il Fourier che dice aperto: « Conviene che *i ragazzetti nei primi anni* non si « occupino che di lettere. *Bisogna mantenere premu-« rosamente nei collegi lo studio delle lingue antiche, « del greco e del latino.* Imperocchè imparando il la-« tino, non solo si studia una bella lingua, ma è *un « commercio intimo,* che s'istituisce con uomini saggi, « o d'un genio eccellente, un Cicerone, un Virgilio, « un Orazio, un Tito Livio un Seneca. *Quante buo-« ne e belle cose vi s'imparano!* Ciò s'insinua insen-« sibilmente nell'animo, e si fa una natura, che è « quella dell'uomo propriamente detto. Per esempio « le vite di Cornelio nipote, che si spiegano nelle « prime scuole, *sono STUPENDAMENTE ADAT-« TE ai bisogni della tenera età, che occorre model-« lare sopra grandi tipi* » (1). « L'anima schietta e

(1) Biografia del Fourier sopr. cit.

« pura della gioventù, dice il Prof. Ficker, *è più che*
« *altri non pensa* suscettiva al fare ingenuo, sempli-
« ce e naturale degli antichi. E aggiungo, senza tema
« di errare, che la mente giovanile prenderà più in-
« teressamento e diletto dalla semplice, chiara e tran-
« quilla Anabasi di Senofonte, esposta bellamente dal
« suo maestro, che non da alcuni libri moderni, che
« si aggirano in un mondo fantastico, meraviglioso e
« stravagante ». (1) Ma tutte queste, secondo il nostro critico, non sarebbero che *poetiche visioni, utopie e sogni dorati,* avendo scoperto *che lo studio di una lingua qualunque fatto da giovanetti nulla è più che un mero esercizio di memoria verbale.*

Ma si ascolti su ciò Francesco Ficker Prof. celebratissimo di letteratura classica ed estetica nell'Università di Vienna.

« Veniamo ora a dimostrare, così egli, come lo studio dei Classici (antichi) agevoli *la coltura formale.* Lo studio delle lingue è *l'occupazione più adatta alla gioventù,* esercitando la natura stessa nel fanciullo le prime sue attività mentali con la lingua. Coloro poi che sono destinati ad un'alta educazione intellettiva non possono far senza dello studio fondamentale della grammatica di qualsivoglia lingua, *specialmente d'una straniera;* essendo l'istruzione grammaticale d'una lingua un esercizio di logica applicata, che abitua la mente giovanile all'ordine, alla profondità, all'acume ed all'attività propria. Quindi siccome le lingue classiche raggiunsero un notabile perfezionamento intrinseco, *massime l'idioma dell'antica Roma,* il quale rivela un carattere altamente logico nella sua interna struttura; *quanto non dovrà avvantaggiare l'educazione formale della gioventù con lo studio loro?* Non si eccitano per esse le forze intellettuali, non si rinvigoriscono e coltivano *senza troppo accelerarle*? Nell'istru-

(1) Op. cit p. 130.

zione grammaticale della lingua latina, sempre che sia bene applicata; non deve forse il giovane avere di continuo presenti le regole del pensare? Non s'abitua egli a rendere ragione di tutto, a trovare da se i motivi dell'errore commesso? Non gli si offrono ognora occasioni di applicare con facilità nozioni e norme nei casi ricorrenti? Non è tenuta in assidua operosità la sua mente giovanile, osservando attentamente il rapporto fra il segno e la cosa espressa, penetrando nelle idee altrui, analizzando i costrutti, indagando il nesso, ecc.? Un graduale esercizio di grammatica non è per avventura *il principio d' ogni maniera di sapere?*...... Lo studio delle lingue tien deste le facoltà della mente, ed esercita la memoria, conservando un ricchissimo tesoro di vocaboli, di modi, d' idee, non che di pensieri in mille modi uniti, ordinati, connessi fra loro, affinando il giudizio e l' acume dell' ingegno...... Esso rinvigorisce altresì l'ingegno, che trova continue occasioni di addestrarsi, sia rintracciando nuove spiegazioni e lezioni del testo, sia concentrando l'attenzione e la riflessione con esercizio opportuno nella grammatica e nell'interpretazione, sia svolgendo ed educando la facoltà del pensare, ed eccitando la fantasia con la bellezza delle descrizioni, e la vivezza delle immagini de' poeti, degli oratori e degli storici. E quanto non acquista con questi eterni tipi il gusto e il naturale sentimento del bello? Con lo studio de'Classici antichi la gioventù si procaccia *meglio che per qualunque altra via la perizia di esporre le proprie idee a voce, non che per iscritto;* col confronto delle lingue classiche dell' antichità e col frequente esercizio del tradurre *apprende a fondo la lingua materna,* e disponsi ad imparare con poca fatica le figlie del latino idioma, come l'italiano, il francese, lo spagnuolo, ed in parte anche l' inglese. Lo stile, di chi sia familiare cogli antichi s' impronta di

un fare suo proprio, e si nota per la freschezza del suo colorito. Non altrimenti possiamo tosto conoscere se un pittore od uno scultore abbia dimorato nell'eterna Roma, e siasi alimentato alle solenni ispirazioni dei grandi maestri (1) ».

E voi, Sig. Critico, affermate con tanta certezza che lo studio del latino non può avere *niuna efficacia sulla formale coltura dello spirito, e che è un mero esercizio di memoria verbale?* Peccato che voi non abbiate avuto cuore di farci conoscere il vostro nome, chè vi avremmo indi innanzi perciò soprannominato il *Galileo della Pedagogia!*

A sfatare lo studio del latino il nostro critico mette in campo le parole del Sig. Aimè Martin autore di un'opera sull'*Educazione delle madri di famiglia,* che noi ci guarderemo bene dal chiamare *distintissima,* come piacque all'Anonimo. Difatti, se ci facciamo a riguardare lo stile, non abbiamo certo ragione di lodare l'Opera del Sig. Aimè Martin, mentre il suo traduttore medesimo Sig. Buccellato ci fa sapere che *le sue frasi peccano spesso di amfibologia,* dote certo non pregevole dell'arte di scrivere. Se poi consideriamo gli errori filosofici, morali e religiosi che il Sig. Aimè Martin ha versato a piene mani nella sua opera, avremo ben ragione di spregiarla e vituperarla. Eccone un saggio.

« L'insegnamento di Gesù Cristo aveva distrutto il sacerdozio. In origine ogni cristiano era prete, perchè la religione non era altro che la morale. Quando fu religione il domma, vi furono pontefici, un clero: il giudaismo entrò nel cristianesimo » Pag. 524.

« Le regole monastiche sono nel loro complesso fondate sulla violazione delle leggi della natura e dell'Evangelio » Pag. 526.

(1) Guida allo studio della letter. classica antica, pag. 22. Milano 1844.

« Se la virtù dell'uomo è nel fare il bene a coloro che gli fanno il male, la giustizia di Dio non potrebbe essere nel vendicarsi eternamente ». Pag. 529.

« Nell'Evangelio la mano degli uomini vi si mostra talvolta accanto al dito di Dio. Dal 1. al 3. secolo vi furono scritti dagli uomini la dottrina della verginità e della santità, il fuoco eternale dell'inferno, le maledizioni e la dannazione ». Pag. 531 - 32.

« Tutti i mali ci vengono dalla teologia ». Pag. 532.

« Alla dottrina pura e consolante dell'Evangelio si oppongono la vita eremitica, la vita di austerità, di meditazioni e di mortificazioni ». Pag. 535.

« La vita di penitenza distrugge la vita di doveri, cioè la società e l'umanità ». Pag. 536.

« È legge generale della natura, che tutto ciò che importa veramente alla sorte dell' uomo e alle sorti del genere umano, può essere risoluto senza errore dalla ragione dell'uomo ». Pag. 536.

« L'intelligenza è generata dalle passioni; le passioni sono l' istinto della materia; (dunque conchiuderemo) l' intelligenza è generata dall' istinto della materia! Pag. 538.

« Il sistema della penitenza e del sacrificio viola ad un tempo la legge di amore e quella di socialità; spezza tutti i sentimenti della natura; insulta Dio nell' opera di lui. Dire che tal è il fine della vita sarebbe dire che dovere dell'uomo è l'annullare la creazione. Assurdo, empietà, vanità »! p. 538.

« La vita di penitenza rende l'uomo imperfetto. La vita di penitenza distrugge la società. La vita di penitenza condanna l' opera di Dio. Spezza tutte le leggi della natura; dunque è un assurdo, una vanità, una empietà ». Pag. 545.

« Fate morire le membra dell' uomo terreno » esclama S. Paolo. Voto empio! L' Apostolo mutila l'opera, e crede esaltare l'artefice «. Pag. 546.

« Abbastanza a lungo Roma ci ha sottoposti alla follia della croce; è tempo ch' essa ci sottometta alla ragione dell'evangelio ». Pag. 556.

« Uno de' modi più potenti per richiamarci alla religione è il matrimonio de'Preti » Pag. 559.

« I Preti non solamente debbono prender moglie, ma maritarsi colle contadine! pag. 576. Risum teneatis?

« Il matrimonio de' preti è . . . . . la riforma del clero e l'incivilimento del mondo ». pag. 581.

« Nel moto che trasporta i popoli verso una perfittibilità indefinita, sta oggi la salute del mondo. Questo moto è eterno » pag. 583.

« L' unità nel domma non è altro che un' ambizione funesta ai progressi del genere umano » pag. 586.

« La religione non è il culto, non è il domma, ma l'amore di Dio e degli uomini . . . . . Gesù Cristo non venne a riunire gli uomini in un medesimo culto . . . . . . Chiunque ama Dio come padre, e gli uomini come fratelli; chiunque stende la mano ai propri nemici e benedice i propri persecutori, foss'anco settatore di Maometto, può dirsi discepolo di Cristo ». pag. 586.

« Accetto tutte le comunioni cristiane. Siate cattolici, luterani, presbiteriani, anabattisti, calvinisti, non importa: figli dello stesso Dio, non possiamo esser nemici ». pag. 506.

« So che fuori dell' infinito non v' ha nulla, o, per meglio dire, che tutto è nell'infinito » pag. 208.

Nondimeno il Signor Aimè-Martin ci fa sapere ch'egli ascolta la Messa le domeniche, p. 17.

Veramente un'Opera propagatrice di siffatte dottrine era degna di esser premiata da quella medesima Accademia che poscia coronò la *Vita di Gesù di E. Renan!*

Nel capitolo XVII del libro primo della indicata opera il Sig. Aimè Martin si mostra fieramente avverso al predominio che lo studio del greco e del latino ha acquistato nell'istruzione classica, benchè poi desideri che siffatta istruzione sia stabilita *in tutte le città di tremila anime* (pag. 137)! Ma che rileva a noi dell'avversione del Sig. Aimè Martin? Io non mi meraviglio punto che in Francia siavi chi tenti abbattere quell'impero che da 10 secoli tiene la lingua latina nelle scuole, e desideri obliati que' libri ove si narrano la servitù e le stragi de' propri avi, l' estorsioni le sevizie, gl' incendi e i saccheggi operati dai consoli e imperatori romani. Bensì mi reca grande stupore che siavi in Italia chi di siffatte dottrine, meritamente spregiate in Francia, si faccia apostolo e campione, e che si vanti di amar l'Italia chi dell'Italia vorrebbe arse (secondo la sublime espressione del Foscolo) persino *le reliquie estreme dell' antico impero!*

Or se qui volessi contrapporre alle parole del Sig. Aimè Martin tutto ciò che in Francia si dice e si scrive a favore dello studio delle lingue classiche non basterebbero molti e molti volumi. Quai nomi! Un Thiers, un Fourier, un Guizot, un Chouchy, un Biot! Io ho nominato i più valorosi campioni de'classici studi, e ad un tempo gli uomini che da un secolo hanno più illustrato la Francia nelle lettere e nelle scienze!

Nel discorso *sull' importanza dello studio delle lettere latine* da me recitato pel riaprimento del ginnasio di Spello, tolsi a confutare le principali obiezioni fatte dal Sig. Aimè Martin contro quello studio; però non farò qui che aggiungere alcune brevi osservazioni.

Il Sig. Aimè Martin pensa che *restringere l'istruzione classica nello studio del greco e del latino* sia

stata una *necessità del tempo* di Carlomagno, e che cessata questa necessità debba cessare anche l' effetto. » (1). Quindi oggi che le lingue nazionali sono divenute atte a significare la legge, il diritto, le scienze, la filosofia, la religione; oggi che tutti gli affari privati e pubblici si trattano in volgare; oggi che i popoli non sono più divisi da barbari dialetti; oggi *che gli studi classici sono sterili* divenuti, *e non più contengono il rinnovamento e la vita intellettuale della terra,* lo studio del greco e del latino sono divenuti affatto inutili.

Bene stima il Sig. Aimè Martin che cessata la causa debba cessare anche l' effetto; però sembra non essersi egli ancora avveduto che la causa da esso indicata, è cessata, specialmente per noi italiani, da molti secoli, e non di meno l' effetto dura. Sono vari secoli che le lingue moderne si sono dirozzate, hanno acquistato espressione e precisione, e sono divenute capaci di significare la legge, il diritto, le scienze, la filosofia, la religione, e tuttavia dura e viepiù si propaga presso tutti i popoli civili il culto del latino. Sono vari secoli che i popoli *non sono più divisi da barbari dialetti,* e il latino si studia ancor nelle scuole, e per esso gl'ingegni si formano vigorosi e potenti; e i più illustri scienziati se ne fanno i campioni, e versano di continuo per le mani gli autori latini. La lingua italiana poi fin dal Secolo XIII, specialmente per opera dell' Alighieri, acquistò siffatta potenza, e nondimeno non guari dopo il Petrarca e il Boccaccio primi padri dell' italica civiltà, destavano a novella vita le lettere classiche. Ma v' è di più. A mano a mano che la causa indicata dal Sig. Aimè Martin veniva meno, aumentava e diffondevasi il culto del latino, cosicchè i migliori secoli d' ogni nazione furono quelli in cui più prosperarono i classici studi.

(1) Pag. 130.

In Francia nel secolo di Luigi XIV fiorirono i Racine, i Bosuet, i Boileau, i Corneille stupendi imitatori de' greci e de' romani, e Fenelon dimostrava non esservi nulla al mondo di più bello delle lettere latine (1)! In Inghilterra i regni di Anna e di Giorgio I. videro i più eletti ingegni dissetarsi alle fonti greche e romane, chiosare e tradurre nella propria lingua i capolavori di quelle letterature e scrivere in latino la più parte delle loro opere. Mi passo degli Alemanni tra cui non avvi anche al presente mediocre letterato o scenziato che non sia dotto nelle classiche lingue, e che non si onori di scrivere in latino le migliori sue opere.

In Italia il cinquecento che fu, come tutti sanno, il più bel secolo delle lettere italiane, fu anche il più bello della classica erudizione, e mentre non v'è scrittore celebre di quella stagione che non fosse dottissimo nelle cose latine, molti osarono sperare l'immortalità solo da queste, e *riuscirono così stupendi*, dice il Gioberti, *che se ne sarebbe onorato il secolo di Cicerone!* E (mirabile a dirsi) lingua delle lettere non solo, ma delle scienze ed in particolare della filosofia continuò tuttavia ad essere il latino anche dopo perfezionati gl' idiomi moderni, come ne fanno buon testimonio gli scritti di Bacone, Copernico, Kepplero, Cartesio, Newton, Hobbes, Locke e cento altri.

Errò dunque il Sig. Aimè Martin attribuendo alla barbarie de' popoli e degl' idiomi moderni la prevalenza accordata alle lingue classiche nell' educazione da Carlomagno a noi. Evidentemente altra è la cagione di questo fatto, e senza dubbio quella medesima che persuase i romani a preferire al latino il greco e l'etrusco per educare i giovanetti. Se le condizioni de' tempi di Carlomagno poterono allora *favorire* lo stu-

(1) Lettere sull'eloquenza.

dio del latino non furono però certamente quelle che ne' tempi successivi, divenuti adulti gl' idiomi moderni, spinsero i popoli civili a prediligerli. Gl' italiani, i francesi, gli spagnuoli de' secoli seguenti sapevano che i loro idiomi erano derivati dalla lingua del Lazio, e che per ben conoscere quelli faceva mestieri questa conoscere; avevano veduto che per essersi spenta la cognizione delle cose latine era entrata la barbarie (1); vedevano che lo studio del latino è il migliore istrumento per acuire e rafforzare l'ingegno de' giovanetti, affinare il giudizio e il buon gusto (2); che i latini possedevano i migliori modelli in ogni generazione di lettere (3); che niuno de'moderni scrittori poteva arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità che nello scrivere degli antichi romani si ammira, e che le *linguette moderne* sono in perfezione assai inferiori alle antiche (4); però stimarono doversi a queste dar la preferenza nell' educazione della gioventù, queste imparare prima d'ogni altra, e giorno e notte i loro capolavori aver tra mani. I vantaggi poi che essi ritrassero dai classici studi fecero sempre più crescere e prosperare il culto dei medesimi.

Or ecco il nostro critico opporci il Bertini il quale « *dopo un severo esame di accurate nozioni sta-*
» *tistiche* (sic) *trova* (novello Colombo) che il nu-
» mero degli allievi delle scuole classiche, a misura
» che si ascende da una classe a quella che le è im-
» mediatamente superiore, decresce notabilmente, tan-
» to che si ha un decremento medio di 221 allievi
» nel passaggio da una classe alla superiore . . . . .
» e che neppure un decimo del numero totale degli

(1) Pietro Giordani.
(2) Vincenzo Gioberti.
(3) Fenelon e Thiers.
(4) Carlo Botta, V. Gioberti, C. O. Müller.

» entrati nel corso secondario arriva ad essere am-
» messo all'Università. »

Questo argomento è un di quelli che provando troppo non provano nulla. Senza il *severo esame* della statistica noi sapevamo che ordinati gli studi classici a seconda delle leggi piemontesi, la maggior parte de' giovani che vi si avviano, non possono pervenire alla meta. Ed in vero oggi *la compiuta istruzione classica* è privilegio solo dei ricchi, essendo rari i licei e costosissima l'istruzione, ma non così era fra noi avanti il 1860. « Allora, dice uno scrit-
« tore non sospetto, non era città che non alimentas-
« se un istituto abbastanza fiorente di studii classici,
« preparatorii agli studi universitari, cosicchè in ogni
« città, per quanto scarsa la popolazione, e priva di
« commercio e d'industrie, si preparavano assai bene
« i giovani ai corsi universitarii, sì che non v'è pae-
« succio nell'Umbria che non contasse fra i suoi citta-
« dini qualche insigne letterato, o ingegnere, o me-
« dico, o giureconsulto. (Che così fosse anche in Toscana i suoi sette famosi Licei lo attestano) « Se
« le cose procederanno come son state avviate, que-
« sto risultato si renderà assolutamente impossibile » (1)

Ma poniamo che di coloro che si avviano per gli studi classici pochissimi sian quelli che li compiono, che si vuole inferire da ciò a danno di quegli studii? Forse che si debbano moltiplicare le scuole tecniche e rendere più rari od anche abolire affatto i ginnasi? Se legittima fosse questa illazione, sfido il Bertini, e chi si fa scudo della sua autorità, a rispondere al seguente argomento: Molti cominciano gli studi universitari, ma pochissimi son quelli che li compiono, parte volontariamente, parte per non avere nè ingegno, nè denari sufficienti, parte (e sono i più) strap-

(1) Corriere delle Marche num. 285, 2 Dicembre 1863.

pati alle scienze dalla coscrizione; dunque si chiudano tutte le Università del Regno, e dall'Alpi al Lilibeo si aprano collegi militari che sono gl'istituti più acconci alle presenti condizioni d'Italia, ove ogni cittadino (tranne i malaticci, gli storpi e i figli unici) è destinato a divenire soldato! Che rispondete, mio bel critico? Ecco a quali conseguenze si giunge quando un sistema di studi si considera solo dal lato della *pratica utilità.*

Ditemi *coscienziosamente,* mio caro critico, dei giovani che frequentano le scuole tecniche quanti ne vanno all'*Istituto*? sono più quelli che dopo cominciato, abbandonano il corso classico o quelli che non compiono il tecnico? Che risponde la statistica a questa mia domanda? Eppure *gli studi della scuola tecnica,* trascrivo le vostre medesime parole, *sono solamente la base de' veri studi tecnici, a' quali si attende ne' superiori istituti;* ora siccome *la base* è inutile ove su di essa non si elevi l'edificio, così gli *studi della scuola tecnica* riescono inutili alla maggior parte degli allievi.

Non è così però degli studii classici, i quali, come abbiamo dimostrato, aguzzano, dilatano, rafforzano l'ingegno. Quindi anche coloro che da necessità sono costretti ad abbandonarli, o che nel rimanente della lor vita non fanno più uso della cognizione delle cose latine, *portano seco dalla scuola,* come io diceva, « una sì perfetta intelligenza delle cose, un « giudizio sì retto, un sì squisito criterio, ed abiti « della chiarezza, della precisione, dell'ordine, dell'at- « tenzione, della riflessione da benedirne ad ogni i- « stante i loro istitutori nel cammino intralciato della « vita, nell'esercizio della lor professione e nel com- « mercio cogli altri uomini »

E quando l'ingegno è in siffatta guisa educato; quando si sono acquistati quegli abiti preziosi, assai

agevolmente ed in breve tempo si sciolgono « *i pratici problemi dei bisogni della vita umana*, e da sè medesimi *si abilitano gli uomini all'esercizio delle loro funzioni*, e si apprendono quelle innumerabili cognizioni che formano nelle scuole tecniche la disperazione de' ragazzi. Quel che importa nelle scuole si è di formare *un essere intelligente* dotato di criterio e di buon senso, di avvezzare, come voleva il Romagnosi, *gli organi mentali a ben pensare* ond'impiegarli da poi ad erudirsi nelle scienze e ad esercitarsi nelle arti. Il merito di un corso scolastico, vi ponga ben mente il nostro critico, *consiste principalmente nell'insegnare a studiare* dopo aver resa la mente potente a farlo. Quando ciò siasi fatto, è agevole poi acquistare da sè medesimo *le cognizioni pratiche*. Formate prima *l'uomo*, e di leggieri formerete poscia *l'erudito*, il fabbro, l'artigiano, il commerciante, il cittadino ecc. ecc.

Non avrei poi creduto giammai che voi voleste accagionare la lingua latina dei vizi e dei disordini delle scuole Subalpine. Che in Piemonte i cattivi maestri, i pessimi metodi e ordinamenti scolastici abbiano reso « il migliore allievo della migliore scuola di gram« matica incapace di leggere speditamente, con piena « intelligenza e con gusto le favole di Fedro, le let« tere di Cicerone, le elegie di Ovidio » non ne dubito, nè me ne maraviglio punto, poichè veggiamo accadere quasi il medesimo appo noi dopo che ci piegammo da servi a foggiare le nostre scuole sul modello di quelle del Piemonte; ma potreste voi *coscienziosamente* affermare che avvenisse il medesimo nelle altre provincie d'Italia avanti il 1860? che tanto e non più sapessero fare gli allievi di grammatica ne' ginnasi della Lombardia e della Venezia, ne' famosi licei di Toscana, nelle scuole romane e napolitane, ne'collegi degli Scolopii e de'Gesuiti ove tanta gioventù

si educava alla pietà e alle lettere, e che oggi si sono distrutti senza che ancor si vegga nascere nulla di meglio o di simile? Voi che dite di avere di Vitale Rosi *ricordanza gratissima e grande*, potete affermare *coscenziosamente* che così come narra il Bertini s'imparasse il latino nel Collegio di Spello? Forse non ignorerete come ivi i giovanetti venissero spesso sorpresi dal vecchio Direttore nel cuore della notte o nelle ore di ricreazione immersi nello studio de'classici latini, e ammoniti a rimanersi, di furto vi tornassero. Forse saprete come in quell'istituto non si libassero i classici nell'*antologie* a spizzichi, a bocconcelli a centellini, come suol farsi oggidì, ma si gustassero e approfondissero con piena intelligenza dall'un capo all' altro, e negli esperimenti si concedesse facoltà agli esaminatori d'interrogare ove e come fosse loro piacinto. Nè forse vi saranno del tutto ignoti i profondi studi che si facevano sulla lingua del Lazio, i frequenti e prolungati esercizii, le non brevi ed eleganti disertazioni latine, e quelle rinomate accademie che si tenevano ogni anno al cospetto degli uomini più illustri della Provincia, ove una eletta mano di giovani recitava eleganti e nobili componimenti italiani e latini, in prosa ed in rima, anche estemporanei!

Non sono adunque i giovanetti incapaci di apprendere il latino, o la lingua del Lazio superiore alle forze intellettuali della tenera età, ma sono i cattivi maestri ed i rei metodi che fanno ai giovanetti prendere in abborrimento il latino, e abbandonare le scuole innanzi tempo. Però si migliorino i metodi, si vada cauti e guardinghi nell'eleggere i maestri, si allettino i giovani spargendo di fiori la via, ma non si chiudano i ginnasi perchè la maggior parte degli allievi abbandona gli studi classici prima di compierli, poichè se questa ragione potesse mai valere, dovremmo chiudere *tutti gl'istituti educativi* cominciando delle Università.

Mostrando i vantaggi degli studi classici mi proposi un doppio scopo; primo, di rispondere a coloro che dallo spregiare e dal combattere que'nobili studi non si rimangono; secondo, d'illuminare, come io diceva, quei municipj i quali hanno distrutto i loro buoni ginnasi per innalzare su quelle rovine le scuole tecniche. Costoro, a mio avviso, hanno da prima commessa una grave ingiustizia privando le classi agiate (che più contribuiscono al mantenimento delle scuole comunali) dell'opportuna coltura, ed obbligandole o a contentarsi dell'educazione professionale, ovvero ad allontanare da sè i propri figliuoli in tenerissima età e con grave dispendio per farli istruire ne'ginnasi e ne'licei. Secondariamente hanno costoro tolta alla patria la speranza di avere in buon numero cittadini veramente colti, di elevata intelligenza, di maschio animo, di vigore e di carattere. E questo io chiamo *danno negativo* cagionato nell'Umbria della Tecnomania, del quale però non deve accagionarsi *la scuola tecnica*, per sè stessa, ma bensì coloro che governano i Municipii ed il pubblico insegnamento i quali abusano di quella istituzione, e la volgono a danno. Questo solamente intesi di fare ricordando i vantaggi degli studi classici nè pensai mai, come a torto mi accusa l'Anonimo, di consigliare lo studio del latino a tutti gli uomini qualunque sia la loro vocazione, nè di sfatare ogni ordinamento di studi ove mancasse il latino.

III.

Ora veniamo ai *danni positivi*, assai più gravi, che devono necessariamente derivare dal *presente ordinamento* di scuole tecniche.

Dissi nell'arringa del giorno 24 novembre che « laddove lo studio del francese venga fatto da gio-
« vanetti, i quali non siano molto innanzi nella co-

« gnizione della materna favella, come avviene nelle « scuole tecniche, non può fare a meno di corrom- « perla e imbarberirla ».

Prima di me avea già osservato il chiariss. Prof. E. Rezza che « *non sarebbe stato nè degno, nè utile,* « *nè veramente profittevole* bevere le dottrine alle « fonti straniere prima di aver conosciute e abbeve- « ratisi *lungamente* alle nostre. (1) » Ed il celebre Prof. A. Peyron fin dal 1851 stimava doversi *eliminare* la lingua francese dall'insegnamento, perchè « *un* « *tal metodo corrompe e sperde il solo patrimonio* « *che rimanga all' Italia, la lingua nazionale* (2) ». Benchè la nostra lingua sia simile nella sostanza alla francese, pure per genio, indole, gusto assai da questa si differenzia, cosicchè, come ben dice il med. Prof. Peyron, *nulla v'ha di più nemico all'eloquio dell'Arno quanto l'idioma della Senna.* Guardate quanto siano frequenti i gallicismi nelle scritture comuni, e quanto malagevole cosa sia l'andarne immune parlando o scrivendo.

Quindi fate che i classici francesi siano studiati da giovanetti non abbastanza versati nella materna favella, e che poi non abbiano nè agio nè tempo di appararla a dovere ne'classici italiani; fate che lo studio del francese sia comune alle classi più numerose della società, e vedrete senza fallo il nostro bello idioma imbarbarire e corrompere. Vi sembra questo, Sig. Critico, un piccol danno cagionato dalle *presenti* scuole tecniche?

A chi giova poi la cognizione del francese? In primo luogo agli uomini di scienze e di lettere che avrebbero con questo mezzo la chiave della letteratura europea; però parmi che il francese più che della popolare educazione, della classica dovesse far par-

(1) Dell'italianità degli studi, Orazione, Casale 1854.
(2) Dell'istruzione secondaria in Piemonte, Torino 1851.

te. Secondariamente giova ai ricchi commercianti e a' viaggiatori i quali nelle piccole città o non vi saranno punto o saranno rari. Qual vantaggio e *pratica utilità* avranno da questo studio coloro che si danno alle arti meccaniche ed ai mestieri, che sono la maggior parte degli alunni che frequentano le scuole tecniche? Strana contradizione! Mentre siamo tanto bramosi della nostra nazionale autonomia, vogliamo distruggere il più forte vincolo che unisca un popolo in nazione, la lingua; e mentre gridiamo a squarciagola: *fuori lo straniero*, poniamo a base della comune educazione un idioma esterno e mentre vogliamo pensare *italianamente* cominciamo da fanciulli a studiare nelle opere degli stranieri!

Ma non è questo il peggior male che dobbiamo attenderci dalla *presente* istruzione tecnica.

IV,

Secondo le nuove leggi e i nuovi programmi il bambino dopo quattro mesi appena che ha posto il piede nelle scuole elementari, cioè nel suo settimo anno, comincia a sentir parlare di numeri. Continua lo studio dell'Aritmetica in tutte le classi elementari. A dieci anni *ordinariamente* ne sorte per entrare nella *scuola tecnica* ove trova di nuovo l'Aritmetica, e nel successivo anno, cioè appena compiuto l'undecimo di sua età, è costretto a studiare la Geometria piana e solida, e nel seguente anno l'Algebra e nozioni di meccanica, la contabilità, le nozioni di scienze naturali e di fisico-chimica. Or questo è egli savio ed utile ordinamento? lo studio delle matematiche è fatto nel tempo debito? i giovanetti sono abbastanza preparati ad intendere quella malagevole disciplina? lo studio delle matematiche, come suol farsi nelle scuole tecniche, è istrumento utile ed opportuno di educa-

zione intellettuale? Io non solamente lo negai, ma dissi aperto che quello studio prematuro e fatto da fanciulli incapaci e mal preparati » *isteriliva le loro facoltà, li consumava, li opprimeva, e li rovinava per sempre.* Ad avvalorare quanto io diceva, gioverà recare in mezzo alcune sentenze di uomini valentissimi, ed in particolar modo ricercare quelle d'illustri geometri e matematici.

E da prima, qual conto deve farsi delle matematiche come mezzo e istrumento di educazione intellettuale e morale? Ascoltate prima d'ogni altro il Cartesio autore dell'applicazione dell'algebra alla geometria, e che deve alle scienze esatte gran parte della sua gloria. Egli « non trovava (così scrive il dotto autore della vita di lui) cosa che gli paresse di fatto men solida, che quello studiare in numeri semplicissimi ed in figure immaginarie; quasichè l'uom debba fermarsi a quest'inezie, senza guardar più oltre. Anzi egli ci vedea alcun che di peggio che inutile, dacchè stimava *cosa pericolosissima* l'applicare troppo in sul serio a quelle superficiali dimostrazioni che son più spesso figlie del caso che dell'industria e dell'esperienza (1) ed era massima sua, che siffatta applicazione *ne divezzi a poco a poco dall'uso di nostra ragione*, e ci metta in rischio di smarrire la diritta via che la sua luce ne addita » (2).

« Io ho abbandonato per sempre, scriveva Gibbon, lo studio delle matematiche, e non ho che a rallegrarmi di averlo fatto avanti che il mio *spirito fosse indurito* da quest'abitudine di dimostrazione rigorosa sì *destruttiva del sentimento delicato dell'evidenza morale*, il quale d'altronde deve determinare le azioni e le opinioni della nostra vita » (3).

(1) Lettres de 1638. p. 412. Cartes. lib. de direct. ingen. regula, n. 5.
(2) Oeuvres de Desc. Tom. 1, p. 112.
(3) Vita, nelle sue opere miscellanee vol. 1, pag. 92, 1814.

Anche Bacone che ne' suoi verdi anni aveva inconsideratamente vantato l'utilità delle matematiche per acuire l'intelligenza, ritrattò apertamente questa opinione nelle opere della sua maturità. Nè differente giudizio hanno pronunciato i moderni sullo studio delle matematiche.

« Se noi consultiamo, duce Will. Hamilton dottore collegiale nell'Università di Edimburgo, la ragione, l'esperienza e il testimonio comune dei tempi antichi e moderni niuno studio tende a coltivare un minor numero di facoltà ed in una maniera più incompleta di quello delle matematiche. Ciò è riconosciuto da tutti coloro che hanno scritto sull'educazione *con un poco di giudizio e di esperienza*, e nemmeno è impugnato da quelli che sostengono dovere le matematiche far parte dell'educazione delle classi elevate. Si domanda, dice il Signor Bernardi (Pensieri sull'ordinamento delle scuole scientifiche, 1818.) se le matematiche sviluppino il giudizio, la facoltà di ragionare, in generale tutte le potenze dell'intelligenza? Noi siamo costretti a rispondere, no; poichè elle non esercitano le facoltà che rispetto alla conoscenza della quantità trascurando interamente quella della qualità.... Le matematiche mirano necessariamente ad introdurre nella nostra vita intellettuale quella agghiacciata rigidezza che andando diritto al suo scopo non ha alcun riguardo ai mezzi pei quali esso può conseguirsi nelle differenti materie ». Così dunque il fatto stesso che il Signore Whewel allega (Pensieri sullo studio delle matematiche come parte dell'educazione delle classi colte, Cambridge, 1835 in 8.) è precisamente ciò che rende le matematiche *inutili* come esercizio pratico del ragionamento ».

« Si potrebbe credere forse, dice il Sig. Warburton, (Prefaz. a Grozio, Vol. I, pag. 9, ediz. 1724.) essere un paradosso che una lunga pratica di questa

scienza (le matematiche) renda lo spirito *incapace di ragionare in generale e specialmente nella ricerca delle verità morali*. Ed in tanto non v' ha cosa, io credo, più certa di questa ».

Ma ascoltiamo un acuto ingegno raffrontare lo studio delle lingue con quello delle matematiche relativamente allo sviluppo delle facoltà dell'infanzia. « Le matematiche e la grammatica, dice il Sig. Weiller (Rapporto annuale dell'istituto R. degli studi a Monaco nell'anno 1822) differiscono esenzialmente quanto alla loro influenza come mezzi generali di coltura intellettuale. Le prime si occupano unicamente delle intuizioni dello spazio e del tempo, e sono per conseguenza nelle loro basi medesime circoscritte in una porzione ristretta della nostra natura, mentre che l' altra operando sulle nozioni primitive della nostra vita intellettuale si estendono su tutto il suo impero.... Le matematiche non stimolano le facoltà del pensiero nella loro intima essenza; esse non fanno che *sottometterle ad un certo ordine e rigore puramente estrinseco* . . . . Questa verità è stata confermata in modo notabilissimo dall' esperienza della nostra propria istituzione. I *migliori* dei nostri antichi allievi delle *classi reali* (scuole tecniche) dove s' insegna il calcolo, la geometria, il disegno lineare, la meccanica ec., potrebbero in generale sostenere *difficilmente* il confronto con i *più mediocri giovani istruiti nel latino*, non solamente intorno alla lingua, ma su qualunque altra materia richiedesse un' intelligenza più sviluppata ».

Che se tal' è ordinariamente l' influenza dello studio delle matematiche sullo spirito e sul cuore dell' uomo, quanto più gravi non saranno i danni che deriveranno da siffatto studio, quando venga fatto nella tenera età? « Lo studio delle lingue, scrive la Signora De Stael, base dell' istruzione in Alemagna,

è molto più favorevole allo sviluppo delle facoltà nell'infanzia che quello delle matematiche o delle scienze fisiche. Pascal, quel gran Geometra, ... ha riconosciuto egli stesso i difetti *inseparabili* dagli spiriti formati fin dai primi anni colle matematiche. Questo studio *nella prima età non esercita che il meccanismo dell' intelligenza.* I fanciulli che sono così presto occupati a calcolare, perdono tutta quella vivezza d'immaginazione in quell'età così bella e feconda, nè acquistano punto in vece di lei una trascendente giustezza di spirito, poichè l' aritmetica e l' algebra si ristringono ad insegnarci in mille modi delle proposizioni sempre identiche » (1).

« Che se voi, dice Chateubriand, senza il concorso di verun'altra scienza, addottrinate un fanciullo in questa delle matematiche; sì scarsa datrice di idee com' ella è, correte pericolo *d' inaridir pur anco la vena delle idee medesime di questo fanciullo, di guastar per avventura il più bel naturale che sia, di spegnere l' immaginazione più feconda, di circoscrivere il più vasto intendimento.* Voi riempiete questo giovin cervello di un ingombro di numeri e di figure che nulla, affatto nulla gli rappresentano; voi lo accostumate ad appagarsi d' una somma data, a non muover passo se non sorretto da una teoria, a non far uso mai delle proprie forze, ad alleviar la memoria e l' intelletto mercè di operazioni artificiali, *a non conoscere, anzi a non amar finalmente che que' rigorosi princ̦ipj e quelle verità assolute che soqquadrano l' umana società.* Fu detto da taluno che le matematiche giovano a correggere nella gioventù gli errori del raziocinio; ma fu risposto da altri con pari acume che forza, che per ordinar delle idee in alcuno *bisogna prima che questi ne abbia;* che pretender di

(1) Dell'Alemagna T. 1. cap. 18, pag. 163.

assestare *l' intelletto* ad un fanciullo, gli è lo stesso che *voler assestare una stanza vuota.* Dategli *prima* delle nozioni chiare de'suoi *doveri morali e religiosi,* insegnategli le *umane lettere e le divine;* poi quando avrete posta ogni miglior cura nell' *educazione del cuore* di questo vostro allievo; quando il suo cervello sarà quanto basta arricchito d' *obbietti di comparazione* e *di principj certi,* assestatelo, se vi pare, colla geometria » (1).

« Lo studio delle matematiche, scriveva non ha guari un celebre educatore francese, è anch' esso divenuto fra noi una durissima violenza intellettuale; ed io ne debbo accennare il pericolo. Si fanno le meraviglie talora vedendo certi allievi nelle nostre scuole supreme e fino in quella di *Politecnica raggiungere una mediocrità deplorabile per ogni guisa;* ma io non me ne sono giammai meravigliato. Questi poveri giovani subiscono le leggi della loro debole natura e le conseguenze dell'istruzione prematura che ricevettero con violenza. Si sono messi allo studio delle scienze esatte prima che il loro spirito sviluppato e fermo a sufficienza ne sia divenuto capace, di modo che *rimangono oppressi dalle matematiche;* e lungi dal vivere allevati dalla loro educazione, non sono invece *neppure istruiti, ma resi infecondi, estenuati e perduti* . . . . L'esperienza su questo fatto m' ha sempre dati gli stessi lumi ed io l' ho sempre veduto. Tutte le volte che si dona alle matematiche una preponderanza tirannica ed immatura nell'educazione, ne risultano di *grandi sconcerti;* perocchè la sensibilità e l' immaginazione, queste due nobili e brillanti facoltà, compagne della ragione *si spengono miseramente,* e voi *deformate questa amabile creatura,* e talvolta con uno *sconcio orribile, e*

(1) Genio del Cristianesimo, trad. dal Toccagni, vol. II, pag. 17, Firenze 1833.

ne invilite al punto istesso e la dignità morale, e la virtù dell'intelletto. E in fatti le matematiche studiate così innanzi tempo danneggiano ancora quella facoltà che viene esercitata a detrimento delle altre due, imperocchè estinguendosi queste, si defrauda la ragione di quei soccorsi che le sue compagne le avrebbero offerti, ond' ella *isterilisce* invece di esserne ravvivata. Ma v'è di peggio; perchè nelle matematiche impiegandosi troppo spesso l' aggiustatezza dello spirito nelle astrazioni materiali o geometriche succede che il *sentimento delle cose morali,* ove non abbia in un' anima salde radici, si *venga offuscando,* e talvolta ancora ne sia *travisato.* Ma non solamente involano all' intelligenza *la grazia, lo slancio, la generosità, il calore* che le avrebbero trasfuso l' immaginazione e la sensibilità, ma *le rapiscono la giustizia morale,* che è la vera grandezza dell' animo e la sola nobiltà dell'umano intelletto . . . . *È una grande sciagura per una nazione quando UN CIECO ABERRAMENTO fa predominare troppo presto le matematiche negli studi della gioventù;* se questi studi riescono, avrassi forse gran numero di geometri esatti, ed utili ingegneri, ma eziandio gran numero di uomini mediocri » (1).

Dopo ciò non deve recarci meraviglia che il celebre Fourier chiamasse *la idea più falsa, più contraria allo spirito filosofico, alla società ed all'umanità, che mai sia stata* fare applicare i ragazzetti alle matematiche dai primi anni, e *barbari* appellasse quelli che a ciò far li costringono! (2)

Ed ecco perchè i più celebri matematici riguardarono gli studi letterari come necessaria preparazione a quelli di matematica. Il Biot narrando la vita del

(1) Dupanloup. De l'education, livr. IV, chap. 2.

(2) Cousin, Biografia del Fourier pubblicata in un supplemento del *Constitutionnel* l'Ottobre 1838.

celeberrimo matematico Agostino Cauchy, osserva che la sua educazione classica cominciata di buon'ora da suo padre si continuò poi alla scuola centrale del Pantheon. Egli ne uscì nel 1804, di 15 anni, dopo due anni di rettorica, alla fine dei quali ebbe a concorso generale il secondo premio di discorso latino, il primo di greco e il primo di versi latini. Dopo narrato questo, il Biot continua così: « Io non debbo lasciare ignorare, per nostro comune insegnamento, che questa copiosa coltura classica fu data al Cauchy per consiglio del Lagrangia. Questo grande geometra avendo notato il precoce ingegno del giovanetto, disse a suo padre queste precise parole: *Non lasciategli aprire un' libro di matematica, nè scrivere una cifra, prima che egli abbia compiuto gli studi letterarii.* La lezione è degna di essere imparata venendo da tal uomo. Ed infatti non si sa punto che questi studi letterali fossero così inutili agli studi scientifici del Cauchy, come ora vorrebbero alcuni farci credere ». La lezione è degna di essere imparata, esclama Biot: la impareranno, soggiunge il Prof. Eugenio Rezza, da cui abbiamo attinte queste notizie intorno al Cauchy, coloro, che non si peritan di affermare essere lo studio della lingua latina a' nostri tempi, in Italia, *un anacronismo* (1) ».

V.

Il terzo vizio non meno dannoso degl'indicati, a cui io accennava nella mia arringa del giorno 24, è la grande e varia quantità delle materie su cui nelle scuole tecniche viene entro breve tempo chiamata l'attenzione di fanciulli di tenerissima età. È egli possibile che in tre anni un fanciullo possa imparare tutte le materie prescritte dal programma? e che ne'

(1) Rezza, Dei pregiudizj volgari intorno alla istruzione secondaria classica.

primi anni del suo terzo lustro intenda quelle discipline? che un fanciullo di 13 anni possa in nove mesi e nel medesimo tempo acquistare piena e compiuta intelligenza *di undici materie diverse* d' insegnamento e non certo delle più facili, che tante appunto sono le materie prescritte dai programmi pel terzo anno d'istruzione tecnica? *Credat judaeus Apella.* Qui ndidue inevitabili conseguenze: la leggerezza degli studi, peste della presente società; la stolida presunzione negli allievi, che crederanno di tutto *sapere* perchè avranno tutto studiato. « Ma la superbia, dice Chataubriand, sarà quella sempre che tragge a perdizione la comune degli uomini, perocch'egli è impossibile di dar loro ad intendere ch' ei nulla sanno, quando si credono di tutto sapere (1) ». Platone fin da' suoi tempi proclamava « l' assoluta ignoranza non essere « nè il maggior male, nè il più da temersi, ben es« sere peggior male un ammasso di scienze mal di« gerite (2) ». La esperienza ha confermata la sentenza di Platone ripetuta perciò di secolo in secolo dai più eletti ingegni, come agevole mi sarebbe il mostrare.

A queste gravi accuse da me lanciate contro il *presente ordinamento* di scuole tecniche, e che erano *parte precipua e sostanziale* del mio discorso, l'anonimo critico non ha saputo che opporre; egli ha preferito il silenzio ad una vana replica. Forse perchè *stans pede in uno* si sarà stancato. Confidiamo che presa nuova lena, vorrà insorgere a combattere le mie accuse, altrimenti dubito assai che l' opinione pubblica, cui ha fatto appello, voglia sentenziare a suo favore.

(1) Genio del Cristianesimo, parte 3, libr. 2, Cap. 1.
(2) De Leg. lib. VII.

VI.

Dopo ciò non lasciandomi punto illudere dai *soliti preconii delle relazioni d'uffizio*, (1) alla domanda dell'anonimo critico: *le scuole tecniche indirizzano a ben pensare?* rispondo: no.

Abbiamo veduto che lo studio della grammatica e lingua materna, come d'ogni altro idioma che abbia con essa comuni le leggi della sintassi, non è il più opportuno ad aguzzar l'ingegno, ad esercitare convenevolmente le facoltà mentali, ad eccitare l'attenzione e la riflessione, ma che ne è debole e male acconcio istrumento.

Quei compendioli storici male scritti e peggio ordinati, ove in 40, o 50 pagine si pretende insegnare *tutti gli avvenimenti e tutti i primi uomini* (sic) *dell'età antica! e della media!! e della moderna!!!* sono per lo meno inutili. Nè lo studio *dell'aritmetica, della geometria ed algebra* fatto nella più tenera età, e senza la debita preparazione, può fare acquistare *alla nostra gioventù la virtù del ben pensare*, ma opprime e stordisce l'intendimento, spegne l'immaginazione, *rende lo spirto* sterile, infecondo, **INCAPACE DI RAGIONARE IN GENERALE** *e specialmente nella ricerca delle verità morali!* (2)

« *Le scuole tecniche indirizzano a ben parlare?* rispondo: no. A fine di *parlare convenientemente* intorno ad una materia qualunque, occorre averne chiara, precisa e piena cognizione. Or mi si additi una sola disciplina di cui gli allievi delle scuole tecniche acquistino siffatta cognizione. Le molte, varie e non facili materie d'insegnamento, il breve tempo entro cui debbono apprendersi, l'età degli allievi che frequentano le scuole tecniche, il piccolo volume de' li-

(1) Parole di A. Peyron.
(2) Warburton, loc. cit.

bri di testo, son cose tutte le quali ci attestano che di veruna materia quegl' infelici allievi acquistano *chiara, precisa e piena cognizione*. Però essi crederanno di tutto profondamente sapere, e incessanti parlatori di cose che non intendono, faranno ridere la gente coi frequenti spropositi e colle strane sentenze.

Nè gli alunni delle scuole tecniche parleranno o scriveranno *elegantemente, cioè con purità e proprietà*. Abbiamo dimostrato colla scorta del Chiarmo. Professore Rayneri, che non si può acquistare una *compiuta cognizione riflessa* della grammatica generale mediante la lingua materna od altra che le somigli, ma che le lingue antiche, e specialmente il latino e il greco, sono le più opportune a fornirci siffatta cognizione. A scrivere poi o parlare *con purità e proprietà* fa di mestieri conoscere il vero e primitivo valore de' vocaboli, e perciò l' etimologia o derivazione dei medesimi. Or chi ignora che la maggior parte de' vocaboli italiani sono derivati dal latino? Però tutti gli uomini e tutti i popoli i quali vollero ben conoscere la propria lingua, studiarono di forza l' idioma da cui la propria favella derivò. Invito il mio critico ad indicarmi nella nostra letteratura un solo il quale ignorando il latino, abbia tuttavia scritto *con purità e proprietà*. A scriver poi con eleganza è necessario studiare diligentemente e lungo tempo ne' classici, tenersi lontano da tutto ciò che può corrompere e imbarbarire la propria lingua, affinare il giudizio e perfezionare il buon gusto sui migliori modelli. Or qual è lo studio che si fa sui classici nelle scuole tecniche? *Si leggono e si commentano prose italiane e alcuni luoghi scelti di facile poesia*. Vale a dire che se il tempo lo concede (di che dubito assai, essendo tante e varie le materie che si debbono insegnare in tre anni), il maestro farà leggere e commentare ai suoi allievi una di quelle *Antologie* in cui il giovanetto

voltando una sola pagina, passa dal Cavalca, al Boccaccio, al Macchiavello, al Botta, al Manzoni, da Dante, al Tasso, all' Ariosto, al Marino, al Frugoni, al Prati; nelle quali si assaggiano tutti gli stili, e non si prende con alcuno dimestichezza, libri che traviano il giudizio, corrompono il buon gusto, e sono la rovina delle lettere e dello stile. Egli è vero che gli allievi delle scuole tecniche ricevono nel 2. anno alcuni *avvertimenti intorno alle voci ed ai costrutti stranieri alla nostra favella,* ma nel medesimo tempo, e per ben due anni, essi hanno tra le mani la grammatica ed i classici francesi dai quali, senza avvedersene, apprendono quei modi e costrutti stranieri, que' *gallicismi* che deturpano la nativa purezza della nostra favella, corrompono e imbarbariscono l'indole delle nostre lettere.

Ma il miglior mezzo a formare il buon gusto dei giovanetti è lo studio di quegli antichi greci e latini che, al dire del Thiers, sono *ciò che vi ha di più bello al mondo,* e al cospetto de' quali Giacomo Leopardi vedeva impicciolire i nostri scrittori *anche degli ottimi secoli.* Lo studio di quella classica antichità sulla quale innestandosi, dice il Gioberti, l'ingegno italiano può solo fiorire e fruttare nelle nobili lettere, e, che abbandonata, *gli spiriti non che far nulla di grande, riuscirono a schifi aborti a misere corruzioni.* Allo studio dell'antichità è sostituito nelle scuole tecniche lo studio delle cose moderne, ai classici latini le *antologie* italiane, a quegli eterni e insuperati modelli d'ogni bellezza e squisita eleganza che sono Virgilio, Omero, Orazio, Ovidio, Tibullo, Properzio, *alcuni luoghi scelti di facile poesia*, tra cui veggo con istupore persino i versi del Rossetti, del Berchet, del Marino, del Cesarotti, del Frugoni, del Regaldi e del Prati!! Finalmente i brevi esercizi e gli scarsi precetti di lingua italiana che si apprendono nelle scuole

tecniche non possono affatto tenere il luogo dell'*umanità* e della *rettorica;* e però non verrà mai fatto in quelle scuole di apparare ad esprimere i propri pensieri con efficacia, cioè con proprietà ed eleganza in modo da commuovere e persuadere, che è appunto lo scopo dell'*Arte del dire.*

Le scuole tecniche indirizzano a ben vivere? chiede in fine l'anonimo. Rispondo: no. Indirizzano a ben vivere in primo luogo l'istruzione religiosa e lo studio della filosofia, quando, ben s'intende, procedano d'accordo colla dottrina cattolica. Ora ambedue queste istruzioni sono affatto bandite dalle scuole ed istituti tecnici. Così mentre s'insegnano le cognizioni opportune a questa o a quella professione, si lasciano ignorare le virtù proprie di ciascuno stato!

S'insegnano alcune nozioni di scienze naturali, e si lascia che il fanciullo fantastichi a sua posta o ignori del tutto ciò che più importa sapere intorno a Dio autore della natura!

S'insegna la storia antica, del medio evo e moderna, e si lascia che il fanciullo non abbia veruna cognizione del tempo e dello spazio che sono il teatro dell'istoria, dell'uomo che ne è il *protagonista,* della Provvidenza divina e della libertà umana che sono le sole chiavi per intendere il gran dramma dell'istoria! S'insegna colla geometria a misurare lo spazio a chi non sa che sia spazio! La chimica, la fisica, le scienze naturali, la geografia a chi ignora ciò che più è necessario a sapersi intorno all'universo, e la ragione della sua esistenza! S'insegnano i diritti e i doveri del cittadino a chi ignora che siano diritto e dovere, l'obligazione morale che ne deriva, la propria natura, il posto che occupa nell'ordine degli esseri, i suoi destini futuri, ciò che può egli sperare o ciò che deve egli temere, se esista un Dio e una vera Religione! E questo ordinamento di studi così con-

forme alla ragione e al buon senso, è appunto quello che deve *indirizzare a ben pensare ed a ben vivere!!!*

In secondo luogo le scuole tecniche *attuali* non indirizzano a ben vivere, perchè mentre si oppongono all'acquisto del vero e sodo sapere, generano negli scolari un'insopportabile orgoglio e presunzione che li rende arroganti, superbi, vani, spregiati e spregiatori. All'orgoglio e alla presunzione aggiungete la mancanza di qualsiasi religiosa educazione, e ditemi che vi possa essere di peggio per la società.

In terzo luogo le scuole tecniche attuali non indirizzano a ben vivere perchè lo studio prematuro delle matematiche guasta il criterio e il giudizio, e, come dice il Gibbon, in uno a molti altri profondi pensatori « *distrugge il sentimento delicato dell' evi-* « *denza morale, che deve d' altronde determinare le* « *azioni e le opinioni della nostra vita* ».

In fine le scuole tecniche attuali non indirizzano a ben vivere per la ragione che io toccava nel fine della mia arringa; cioè che quelle scuole fomentano la smania febbrile che ha invaso oggidì tutti gli uomini di uscire dalla condizione in cui la Provvidenza li ha posti.

Ma ecco sorgere il nostro critico per consigliarci a smettere *queste massime che la civiltà de' tempi ed il diritto di tutti gli uomini hanno splendidamente confutate!*

Veramente io non sapeva che la presente civiltà avesse per iscopo di fare sparire dall'umano consorzio gli agricoltori, gli operai, i fabbri, gli artigiani, insomma tutti coloro che campano la vita esercitando un mestiere od un meccanico lavoro! Oh! che bella società sarà cotesta in cui tutti gli uomini saranno istruiti e vivranno col frutto de' loro studii! Però ignoro ove questi novelli civilizzatori de' popoli trove-

ranno chi coltivi i campi, edifichi le abitazioni, ci appresti il cibo, e ci lavori i vestiti. Tranne coloro che si dilettano de' sogni del comunismo, niuno può negare esser varie le forze intellettuali, fisiche e morale dell'uomo, varii gli uffizi, varie le professioni, varii all'infinito i lavori a cui l'uomo può applicarsi, e perciò infinitamente varie le umane vocazioni, ma tutte necessarie all'umano consorzio di cui formano la varietà, l'armonia, la bellezza. Or non intendo io già che debbano essere immutabili i confini, infrangibili i limiti de'vari ordini sociali; si conceda al nobile ingegno di uscire dalla sua condizione; si aprano le porte del Liceo e dell'Università al figliuolo del povero e dell'artigiano che abbia ricevuto da natura l'ingegno necessario e l'attitudine, ma l'istruzione che date a coloro che si avviano alle arti, ai mestieri e alle varie professioni, fate che sia quale alla loro condizione e a'loro bisogni si conviene. Fate che agevoli a ciascuno l' esercizio della sua arte e professione, e si guardi dal fomentare ambizioni o dal formare costumi e abitudini non compatibili colla medesima. Fate che avvezzi di buon ora le braccia e la testa de'fanciulli a ciò che dovranno fare in tutta la vita, ecciti ognuno ad amare il proprio stato, e non l'invogli ad uscirne. « Se si alleva « il popolo, dice il Sig. Laurentie, per formargli co- « stumi che non sono i suoi, virtù che non sono le « sue, gli si cangia natura, che è quanto dire, non « si compie un'opera di educazione, ma bensì *un'o-* « *pera di rivoluzione* . . . . . . Se l'istruzione arreca « al popolo maggiore facilità di seguire le sue voca- « zioni, del lavoro e dell'attività, gli è molto acconcia « e gli addolcisce la vita, gli rende i giorni più cal- « mi, i suoi lavori più leggieri. Se lo nutre di chi- « mere, se lo svia da'suoi gusti, se gli empie il capo « di pensieri folli e vani, è un flagello per lui, di- « sturba la sua pace domestica, gli rende odiosa la « vita, e lo condanna ad un perpetuo abbrutimento. »

Ma sapete, Sig. critico mio, chi professa quelle medesime massime che, secondo voi dite, *la civiltà de'tempi avrebbe splendidamente confutate?* L' autore della *Storia della civiltà in Europa*, il celebre Guizot! Egli da parecchi anni aveva notato che *la società offre l'immagine del caos* per la ragione *che ogni cosa, ogni uomo non era al suo posto, nè vi era un posto conveniente ad ogni uomo e ad ogni cosa* ».

E, aggiunge l'illustre Vescovo d' Orleans, *questo male ha generato in Francia l'educazione! Tutti ad una voce lo gridano!* » E le scuole tecniche, io dico, fra poco lo avranno generato anche in Italia! Ah! signor critico mio, le *massime che la civiltà de'tempi, ed il diritto* e il buon senso *di tutti gli uomini hanno splendidamente confutate* sono quelle di cui voi vi siete fatto campione, sono le massime religiose, morali, politiche e letterarie del Sig. Aimè Martin e suoi apostoli, e difensori!

VII.

Ora come si fa a « *stabilire coscienziosamente* « che l'istruzione tecnica (presente), se non ottima e « migliore in sè, è certamente non che essenziale, « che devesi ad ogni uomo, ma tale ancora che non « impedisce ad alcuno di divenire intelligente, ragio- « nevole, di criterio e di buon senso, giusto ed one- « sto? » Non sarebbe meglio, dopo quanto abbiamo veduto, e volendo parlare *coscienziosamente* conchiudere che nelle scuole tecniche *l'educazione essenziale* che devesi ad ogni uomo è sacrificata all'*educazione di professione*, cosicchè per formare *un falegname od un fabbro di più*, si ha *un uomo* di meno? Ed in vero, che è *l' uomo?* È avanti tutto un essere *religioso*, e dalle scuole tecniche è bandita non solo l'*educazione religiosa*, ma anche l' *insegnamento della*

religione. Tutto ivi si studia, tranne ciò che è più necessario a sapersi! L'uomo è un essere *intelligente*, dotato cioè d'intelletto, d'immaginazione e di memoria, e l'istruzione tecnica *attuale*, come abbiamo veduto, *opprime la memoria* con una farragine di cognizioni disordinate, superficiali, superiori alla capacità degli alunni; *spegne la fantasia* trascurando affatto questa importante facoltà, anzi nel tempo che ha d'uopo di maggior coltura, uccidendola collo studio prematuro delle matematiche; stordisce l'intendimento, e rende lo spirito *incapace di ragionare* mediante lo studio del calcolo fatto PRIMA DEL TEMPO, la moltitudine delle cognizioni disordinate e sovente non intese che si fanno imparare, ed in fine perchè *si « coltiva solo il lato formale, estrinseco, direi quasi « meccanico dell'intelletto, trascurando completamente « le facoltà del pensiero nella loro intima essenza.* » L'uomo è un essere *morale*, e lo studio lungo e prematuro delle matematiche, come suol essere nelle scuole tecniche, « tende necessariamente ad introdurre « nella nostra vita intellettuale quella agghiacciata « rigidezza che andando diritto al suo scopo non ha « alcun riguardo ai mezzi pei quali esso può essere « conseguito nelle differenti materie » (1); perchè « l'abitudine di dimostrazione rigorosa *indurisce lo « spirito* e *distrugge il sentimento delicato dell' evi« denza morale* ».

Or ditemi se per siffatta educazione si possa divenire *uomo intelligente, ragionevole, di criterio e di buon senso, giusto ed onesto*; se *le presenti* scuole tecniche possano purgarsi dalla taccia *d' immorali*, e se io m' apponeva dicendo agli attoniti consiglieri di Spello che « le scuole tecniche (presenti) non solo « sono inutili, ma dannose alla studiosa gioventù ed

(1) Bernardi, Op. cit.

« insieme un pericolo ed una vergogna per la patria « nostra? »

La Francia fu la prima ad esperimentare questi mali che non tarderanno molto a colpire anche l'Italia.

« Questo nuovo piano di pubblico insegnamento, dice il Signor A. Poirson uno de' più illustri insegnanti francesi al cominciare di questo secolo, ove predominano le scienze matematiche, produce risultamenti prontissimi, *deplorabili* e facili a comprendersi. IN SEI ANNI SI È FATTA QUASI TUTTA LA GIOVENTU' VERGOGNOSAMENTE IGNORANTE. — Alcune scuole particolari conservarono ancora per eccezione alcuni deboli avanzi di luce, *ma in tutto il resto della Francia si spense affatto*. Nel 1800 gli esami subìti dagli allievi delle scuole speciali del governo giunti all'età dell' anno *ventesimo* fecero conoscere all'atterrita nazione che quelli i quali ben presto erano per divenire pubblici funzionari non valevano per le loro conoscenze letterarie a dimostrare le loro idee *ad esprimersi nella loro lingua con chiarezza e precisione, a stendere un rapporto intelligibile e senza errori d'ortografia*. — Non era più soltanto l'impero dell' intelligenza che era minacciato nella nostra patria . . . . . . » (1).

Udite, mio Sig. Critico? E voi col Prof. Berti vorreste che dalle scuole tecniche uscisse « *la maggioranza della guardia nazionale, del giurì, degli elettori, dei DEPUTATI, dei pubblici magistrati e funzionari appartenenti ai vari rami amministrativi!!* » E vorreste che dalle classi educate nelle scuole tecniche dipendesse *in gran parte la gloria, la « prosperità, la grandezza ed in una parola l'avvenire della nazione!!!* Infelice Italia se i vostri voti fossero esauditi!

(1) Raccolta di Leggi e Regolamenti sull'Istruzione pubblica in Francia T. I. p. 37, 38, 46, 47. — Esposizione dei motivi della legge del 1802, per Fourcroy, T. II. p. 62 — Fourcy, Storia della Scuola Politecnica. p. 214.

Le mie franche parole non vi offendano, o Signore. Voi, i Berti, i Bertini, gli Aimè Martin e simili siete tutti discepoli di coloro che abolirono in Francia la lingua latina sulla fine del passato secolo. La vera ragione dell' odio che voi tutti nutrite per la lingua del Lazio, e del favore e predilezione con cui riguardate gli studi frivoli e leggieri ci è rivelata da questa profonda sentenza dell'illustre Gioberti: « La « demagogia siccome tende nella pratica ad affogare « gli spiriti eletti colla forza de'mediocri, così pospone « nella speculativa la profondità del sapere alla fri« volezza, credendosi falsamente di supplire al diffalco « di saldezza e perfezione coll' aumento di superfi« cie » (1). Ma avvi anche un' altra ragione della *guerra fiera ed ostinata* che oggi si fa alla lingua latina, ed è che dessa è la lingua della Religione.

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni! »

(1) Rinnovam. civile d'Italia, vol. II, cap. 7.